

La transizione breve tra il Vietnam e le Twin Towers - Alberto Burgio

Nell'introdurre il monumentale lessico dei concetti storici fondamentali che articolano il «linguaggio politico-sociale» nel mondo tedesco moderno, Reinhart Koselleck coniò il termine *Sattelzeit* (letteralmente: «tempo-sella») per definire la fase di transizione compresa tra la crisi dell'Antico regime e la Restaurazione post-napoleonica. Quel periodo (il lungo secolo che corre dalla metà del XVIII secolo al 1870) riformulò il quadro geopolitico e sociale europeo e mondiale, ne ridefinì gli assetti e i rapporti interni, ne riscrisse, sul piano culturale, l'identità e le prospettive. In qualche misura, la stessa funzione di «sella» (o di valico) può essere attribuita a un altro periodo a noi più vicino: il quarto di secolo che va dalla fine della guerra del Vietnam alla distruzione delle due Torri di New York. In modo analogo, «fatte le debite proporzioni», anche in questo caso si è verificata una transizione, «al termine della quale il paesaggio intellettuale e politico è apparso radicalmente trasformato». È questa l'idea posta alla base dell'ultimo libro di Enzo Traverso (**Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento**, Feltrinelli 2012 - pp. 238, euro 19) che da qui muove per sviluppare una complessa ricognizione della storiografia contemporaneistica, tesa a un duplice scopo. Da un lato, appunto, misurare l'ampiezza e la profondità di una riconfigurazione della realtà che ha dato forma a un «nuovo mosaico» (un ruolo decisivo hanno giocato, su questo terreno, la modernizzazione neoliberista, l'implosione del bipolarismo est-ovest e il «risveglio islamico»). Dall'altro, cogliere gli aspetti principali del «nuovo approccio» storiografico al mondo contemporaneo: i tratti salienti del «modo di pensare e di scrivere la storia del XX secolo» (caratterizzato in primo luogo dalla nascita della storia globale, dal ritorno dell'evento e dall'emergere della memoria) che la mutata forma del mondo è venuta plasmando. **Percorsi obbligati.** Mostrando piena coscienza delle proprie intenzioni, Traverso indica in apertura le quattro «regole» metodologiche da lui assunte - sulla scia di Arno Mayer - per ordinare la massa di questioni con le quali un'impresa di questo genere deve confrontarsi. Le chiama così: contestualizzazione, storicismo critico, comparativismo, concettualizzazione. Volendo sintetizzare in una massima, si può dire semplicemente: costante attenzione all'intreccio tra contesti materiali e campi discorsivi, nella consapevolezza di dovere utilizzare modelli concettuali («tipi ideali») ma di dovere anche tener fermo l'ancoraggio a uno «zoccolo fattuale» (contro la via di fuga nel pantestualismo del linguistic turn). Del resto, la scelta dei temi alla luce dei quali vagliare i risultati della recente storiografia sul contemporaneo rende in qualche modo obbligata questa strada. Alle prese da tempo con la genealogia della violenza che ha insanguinato il secolo scorso, Traverso torna in queste pagine a interrogare realtà e storiografia (l'una tramite l'altra e viceversa) tenendo saldamente tra le dita il filo rosso della propria ricerca: l'indagine, in primo luogo, sulle violenze di un'epoca globale; quindi la vicenda dell'esilio delle vittime e degli scambi culturali che esso ha favorito, e lo studio dei rivolgimenti - «rottture improvvise, folgoranti» - che hanno costellato il Novecento. È sin troppo ovvio che sarebbe impossibile rappresentare qui, in miniatura, l'intero reticolato che il volume sviluppa in otto densi capitoli. Basti, a dare un'idea, un rapido cenno agli argomenti trattati. Il primo capitolo discute l'opera di Eric Hobsbawm ponendone in rilievo la duplicità (storia «dal basso» di subalterni e ribelli; storia «dall'alto» nelle grandi sintesi che hanno reso celebre il loro autore) e, criticamente, l'ispirazione fondamentalmente eurocentrica: Hobsbawm - per Traverso un «comunista tory» - sottovaluta la portata epocale della decolonizzazione, nella quale non legge la trasformazione dei popoli colonizzati in soggetti politici. **Una prospettiva aperta.** Resta la rilevanza della tetralogia culminata in quel *Secolo breve* («scritto da un vinto che non rinnega la propria causa») che anche per Traverso è un riferimento obbligato. E resta il pregio di una prospettiva aperta, sottratta - in quest'ultima opera - a qualsiasi visione teleologica della storia. Non si può dire altrettanto, a giudizio di Traverso, per l'interpretazione delle rivoluzioni fornita da François Furet nella *Critica della rivoluzione francese* (1978) e nel *Passato di un'illusione* (1995): una lettura grevamente teleologica, incentrata sulla tesi «revisionistica» del continuum rivoluzionario come eruzione di una violenza sterminatrice alimentata dall'insania «ideocratica» delle utopie palingenetiche (la «rigenerazione» illuministica, la creazione dell'«uomo nuovo» nella prospettiva del comunismo). Dalle rivoluzioni alla controrivoluzione: il terzo e il quarto capitolo passano in rassegna alcuni nodi della storiografia sul fascismo e il nazismo. In primo luogo, l'assai dubbia pertinenza dell'idea di «rivoluzione fascista» (tornata di moda per effetto della caduta delle «utopie» rivoluzionarie, per l'affermarsi di una storiografia politico-centrica e - nel caso di Emilio Gentile - per la discutibile tendenza a identificare la realtà del fascismo con la sua autorappresentazione). Quindi, l'irrisolta ma feconda tensione tra eccezionalità della Shoah e «normalità» del nazismo, focalizzata nell'importante carteggio intercorso nel 1987 tra Saul Friedländer e Martin Broszat. **Responsabilità e speranza.** Il discorso sullo sterminio ebraico si allarga (nel quinto capitolo) alla vexata quaestio delle presunte analogie tra l'universo concentrazionario nazista e l'arcipelago gulag; e alla comparazione tra nazismo e stalinismo sullo sfondo della controversa tesi totalitaristica. Traverso è in proposito assai netto e, con inoppugnabili argomenti, sottolinea - riprendendo nientemeno che Raymond Aron - le differenze («due modelli antinomici di razionalità»; due progetti incommensurabili, volti, l'uno, allo sterminio puro e semplice; l'altro, alla trasformazione coercitiva della società) che una storiografia propagandistica - o soltanto mediocre - tende a obliterare. Di qui, per finire, un'attenta discussione sull'uso storiografico della biopolitica foucaultiana (con un lucido attacco alla metafisica «piattamente teleologica» di Giorgio Agamben); una panoramica sul contributo storiografico degli esuli (forti di uno sguardo estraniato e tanto più acuto); un'analisi dei rapporti tra storia e memoria e tra speranza e responsabilità. Come si vede, un percorso complicato, che mette in connessione problemi di prima grandezza, ineludibili nella costruzione di una idea complessiva del nostro tempo e delle sue potenzialità. Con una cifra specifica, che connota il lavoro di Traverso, rendendolo sempre più vivo e più aperto. Sottende il suo sguardo un'opzione etica, politicamente motivata: l'idea che la storiografia debba non soltanto sapere da che punto di vista produce le proprie narrazioni, ma anche scegliere da che parte stare nel conflitto tra dominanti e subalterni, tra vincitori e vinti. Gli storici che «appartengono al campo dei vinti», scrive Traverso, «riesaminano il passato con uno sguardo più penetrante e critico». E, nel leggere in questa prospettiva il presente, danno - aggiungiamo noi - un rilevante contributo alla lotta per superarlo.

Magia, miti e solidarietà, la vita dei pastori nel Sud - Angelo Mastrandrea

Sembra di leggere Garcia Marquez, sfogliando *Il tamburo del diavolo* di Giuseppe Colitti (Donzelli, pp. 267, euro 30, prefazione di Alessandro Portelli), laddove racconta che con l'arrivo della strada ferrata il villaggio di Macondo si aprì al mondo e la ferrovia distrusse la magia che lo aveva tenuto per cent'anni in solitudine. Il paragone non appaia azzardato, ma è proprio ciò che accadde ai pastori di quell'area che dai monti del Cilento si spinge fino alla piana di Metaponto, in Lucania, attraversando il Vallo di Diano, quando l'arrivo dell'energia elettrica fece evaporare un mondo popolato di personaggi metà uomo e metà capra, di messe recitate alla rovescia a fini di magia nera, di lupi e fantasmi invisibili e pericolosi. È con l'arrivo dei lampioni che tolsero al dio sole il monopolio della luce, che Colitti fa terminare, con Jacques Le Goff, quel «lungo medioevo... durato, specialmente negli strati popolari, e in particolare nel mondo arcaico dei pastori, ben oltre la svolta illuministica del Settecento». In quella Macondo transumante del Mezzogiorno d'Italia descritta da Colitti in un lavoro di notevole spessore e respiro, estrapolato da un enorme archivio orale (2.300 ore di registrazioni effettuate da lui stesso negli ultimi quarant'anni), i protagonisti sono loro, i pastori, con le loro storie e le loro vite, non sempre magiche e affatto mitiche, spesso narrate con grande capacità, perché anche la cultura agropastorale ha i suoi artisti. Uno di questi in particolare si afferma tra le pagine del libro: si chiama Nicola Citera, nato nel 1916 a Sanza (il paese ai piedi del monte Cervati dove Sabino Laveglia, guardia urbana, si vantò, all'indomani del 2 giugno 1857, di aver tirato la schioppettata fatale a Carlo Pisacane e al suo tentativo di rivoluzione socialista, e che il 16 ottobre del '43, mentre le Ss rastrellavano gli ebrei nel Ghetto di Roma, proclamò una repubblica popolare che in trentasette giorni di dittatura del proletariato riuscì a espellere i fascisti e confiscare le terre ai latifondisti), «detentore di una sorta di enciclopedia della tradizione orale con richiami inconsapevoli ai modelli narrativi omerici, un vero archivio vivente della memoria agropastorale». Viene in mente, in un gioco di suggestioni che parte da Marquez per arrivare al De Martino di Sud e magia, il tentativo incompiuto di Rocco Scotellaro di scrivere una «storia autonoma dei contadini» del Mezzogiorno, raccontata da loro stessi con il metodo dell'intervista. Come per il sindaco-poeta di Tricarico, il vantaggio di Colitti è di appartenere al mondo che racconta, per il solo fatto di essere nato e vissuto in quelle terre. Per questo sa coglierne la cultura più profonda e interpretarne i linguaggi, riuscendo a distinguere le parlate tra un paese e l'altro, a rendere intelligibili filastrocche all'apparenza senza senso e a svelare cosa si nasconde dietro una tradizione (come l'origine di alcuni luoghi di culto in montagna, spesso dovuta al ritrovamento da parte di pastori di immagini sacre nascoste dai monaci eremiti bizantini per evitarne la distruzione da parte degli iconoclasti). Ma non è solo una storia di magia e superstizioni, quella dei pastori. Ci sono i tentativi di migliorare la propria condizione, inventandosi forme di solidarietà e mutuo soccorso («c'erano le mandre, cioè si univano dieci, venti contadini, secondo le zone, e a turno si portava il latte per dieci giorni presso Tizio, per dieci, dodici giorni presso Caio... Quando un contadino aveva una perdita, gli moriva una mucca, i componenti della mandra cercavano di alleviargli il danno, comprando parte della mucca morta»). E c'è pure tanta violenza: le contese per il pascolo si risolvevano spesso a colpi d'ascia e chi soccombeva di sovente finiva con la testa mozzata abbandonata in un dirupo. «Credi che non ci fossero terroristi? Ma sai quanti ne so io? So tutti i punti dove sono morte le persone. Credi veramente che ci fossero i diavoli? Non ce n'erano. I diavoli eravamo noi», ammette Citera. Eccola qui squadernata, dunque, una possibile «storia autonoma dei pastori» in un mondo che ha resistito più di altri alla modernità, grazie in particolare all'isolamento geografico. Viene da chiedersi cosa sia stato a darle il colpo di grazia. Se i lampioni hanno fatto svanire l'aspetto magico, cos'altro è accaduto di così fatale da cancellare gli usi di una società che si riproduceva uguale da secoli? Non le forze della natura, a cominciare dal «tamburo del diavolo», com'era soprannominato il tuono cui seguiva l'immane fulmine che un giorno sgominò, è storia di famiglia per chi scrive, l'intero gregge di un bisavolo togliendogli la parola per il dispiacere e costringendo la famiglia a darsi all'agricoltura, a mezzadria con un proprietario terriero. No, «è la Germania che ha fatto venire la fine delle pecore», racconta un pastore. La Germania, ovverossia l'emigrazione, il fenomeno che più in profondità ha cambiato il corso della storia e stravolto la stessa fisionomia del sud Italia. I pastori, venduti bambini ai «galantuomini», come garzoni o gualani, dall'8 settembre al 15 agosto di ogni anno («Nelle piazze per essere comprati/coricati all'addiaccio con le pecore», scriveva Scotellaro in una poesia, Noi che facciamo?, che riecheggiava il Che fare? di Lenin), sottoposti a ogni tipo di vessazione, adusi alla durezza dei rapporti personali, con gli animali e con le forze della natura ma anche alle dolcezze della musica (la zampogna e la ciaramella strumenti di Dio, il tamburo del diavolo), loro che erano stati briganti e vittime, avendone la possibilità fuggivano da quel mondo fatto di fame, fatica, maltrattamenti, l'unico che avevano conosciuto fino ad allora. Nella terza decade dell'Ottocento nel solo circondario di Sala Consilina erano censite quasi 50 mila tra pecore e capre. Nello stesso periodo, in appena un decennio, andarono via oltre 22 mila persone, un terzo della popolazione, in percentuale il tasso più elevato d'Italia. Il dissanguamento, dopo la pausa del fascismo, riprese nel dopoguerra. «Lasciavano le pecore e se ne andavano in America», dice un altro pastore. In Germania, in America, del nord e del sud. Nessuno di loro, ai microfoni di Colitti, mostra rimpianti per la vita di una volta.

Voci dal pianeta India - Tommaso Bobbio

L'India, si sente ripetere in continuazione, è uno stato dalle mille contraddizioni, dove crescita economica e povertà estrema convivono in un coacervo di ingiustizie e di illusioni che la rendono sempre affascinante agli occhi del pubblico europeo. Un numero sempre maggiore di autori indiani contemporanei vengono così tradotti per i lettori italiani, e la risposta di pubblico è solitamente entusiasta, tanto che ormai sono poche le case editrici, dalle grandi alle piccolissime, che non vantino nella loro scuderia almeno uno scrittore dal subcontinente. Tanto abbondante è l'offerta, che finiscono però per emergere soltanto i grandi nomi, dai soliti noti Amitav Ghosh, Anita Desai, Anita Nair, ai giovani talenti come Aravind Adiga, il cui ultimo, bel romanzo *L'ultimo uomo nella torre* è recentemente stato pubblicato da Einaudi, pp. 441, euro 20). E però in questa sovrappopolazione indiana nelle nostre librerie si perdono spesso autori ed edizioni minori e di ottima qualità, come le proposte dell'editore Metropoli d'Asia, che già da qualche anno propone bei romanzi

di autori emergenti non solo indiani, ma da ogni angolo del continente asiatico. Volendo rivolgere lo sguardo e i pensieri all'India durante l'estate, è sicuramente da una recente uscita di questo editore che si deve iniziare: si tratta della raccolta di inchieste *I miei luoghi*, a spasso con banditi e altre storie vere, della giornalista Annie Zaidi (**Metropoli d'Asia**, 2012, traduzione di Giovanni Garbellini, pp. 314, euro 14,50). **Dietro la facciata**. Reporter per importanti riviste e quotidiani indiani, oltre che autrice di un blog molto seguito (www.anniezaidi.com), l'autrice ha voluto riprendere e approfondire alcune delle sue inchieste più importanti. Con ironia mischiata a un asciutto resoconto delle realtà più tremende e dure con cui si è trovata a confrontarsi, Annie Zaidi ci restituisce uno spaccato dell'India di oggi molto reale, affascinante e agghiacciante insieme. Più che seguire un unico filo rosso attraverso varie inchieste, l'autrice ci presenta un mosaico fatto di immagini appartenenti a zone diverse del paese e che ritraggono personaggi e situazioni diversi e lontani tra loro, dai gruppi di banditi della jungla del Chambal, una delle zone più povere e remote di uno degli stati più poveri dell'India (il Madhya Pradesh), agli scontri tra caste diverse nel Punjab, lo stato considerato come più avanzato e «progredito» del paese. Ciò che ne emerge è un insieme di racconti molto variegato, una lettura piacevole e sicuramente interessante, anche se a volte i vari episodi raccontati appaiono slegati tra di loro e non si capisce bene il criterio con cui siano stati selezionati, oltre all'ordine con cui sono stati inseriti nel libro. E però il pregio più grande di Annie Zaidi è quello di restituire al lettore la realtà delle storie raccontate e attraverso di essa condurlo in un viaggio attraverso alcune delle più strazianti contraddizioni che persistono nell'India di oggi. Il viaggio nella terra dei banditi diventa così una premessa per accompagnarci in una terra dove la malnutrizione e la totale assenza di strutture mediche e sanitarie regnano sovrane, e dove l'assistenza alle donne incinte e la cura dei neonati sono ancora un lusso più che un diritto. Ma è poi la stessa India delle megalopoli in rapida crescita, della globalizzazione non solo intesa come crescita economica ma anche come occidentalizzazione di facciata delle classi medie urbane. È la stessa India urbana dove ancora oggi una donna, ricca o povera che sia, deve stare attenta a girare per le strade da sola, a come si veste e a dove rivolge il suo sguardo, se non vuole rischiare di essere molestata e colpevolizzata allo stesso tempo. È la stessa India della difficile convivenza tra religioni, caste, sette e tradizioni lontanissime tra di loro, che rende la questione dell'appartenenza un elemento presente nella vita quotidiana di tutti gli indiani, e che spesso ne influenza l'interazione a tutti i livelli. Una lettura a tratti appassionante, sicuramente utile a gettare uno sguardo oltre gli stereotipi e l'esotismo ancora così comuni dalle nostre parti. **Un bagno di sangue**. Non si può tuttavia capire a fondo il presente senza rivolgere lo sguardo al passato. Sembra un luogo comune, ma è più che mai vero nel caso indiano. È infatti da una ferita profondissima e mai cicatrizzata che l'India contemporanea ha preso forma. La fine del periodo coloniale fu sì il compimento della lotta per l'indipendenza, ma tale battaglia ebbe il suo culmine nel bagno di sangue fratricida tra indù e musulmani che portò alla partizione del subcontinente e alla nascita di due (poi tre) stati separati e nemici: India e Pakistan. La successione degli eventi che portò alla partizione e l'assurdità quasi paradossale delle violenze e della politica, nelle settimane che precedettero la rottura, riemergono nella prosa semplice e diretta di Irfan Master, che racconta i giorni antecedenti la partizione, il precipitare degli eventi fino al punto di non ritorno, attraverso gli occhi di un ragazzino in un paesino dell'India rurale (**La biblioteca dei mille libri**, Newton Compton 2012, traduzione di Maddalena Togliani, pp. 254, euro 9,90). Le bugie sono tutte uguali o alcune sono migliori delle altre? A Beautiful Lie, il titolo originale di questo romanzo (inspiegabile la scelta del titolo per l'edizione italiana) ben illustra le differenze che possono nascondersi dietro le intenzioni di una realtà inventata. Siamo in India, in una cittadina del Gujarat, nel 1947 e attraverso il racconto fresco e divertente delle avventure che accompagnano e sostengono le bugie del giovane Bilal, veniamo trascinati nel baratro della fine del sogno di una grande e gloriosa India, dei suoi conflitti e delle sue lotte religiose. La commovente storia, raccontata da Irfan Master in questo suo primo romanzo, ci rende partecipi e sostenitori del tentativo del protagonista di proteggere la coscienza del padre morente dai drammi e dalle assurdità della partizione tra India e Pakistan. **Discriminazioni e tabù**. Il racconto della vita quotidiana della piccola città, dove Bilal vive con suo padre, e dei vari personaggi, che ne animano la vita pubblica alla vigilia della suddivisione del subcontinente indiano, ci immergono in una realtà in cui gli indiani di diversa fede religiosa potevano ancora convivere pacificamente. Ma questa realtà d'un tratto subisce l'imposizione di scelte politiche imposte dall'alto e ad esse soccombe nel peggiore dei modi. Attraverso gli occhi innocenti di Bilal e dei suoi giovani amici, indù e musulmani cresciuti insieme in una nazione non ancora divisa dagli odi religiosi, non solo viene proposto al lettore un dettagliato ritratto dell'India degli anni Quaranta, ma viene proposta una lettura sinceramente paradossale dei conflitti che in quegli anni scuotevano il paese. Una storia che commuove e allo stesso tempo aiuta a riflettere sui grandi temi dell'India contemporanea e sull'assurdità dei conflitti religiosi: le bugie di Bilal riesumano infatti il sogno di una grande India interreligiosa e la volontà di poterci credere. Ultima proposta di questa breve carrellata è un'altra opera dell'editore Metropoli d'Asia. Questa volta si tratta di un libro di racconti, di cui alcuni a sfondo autobiografico, dell'autore indiano R. Raj Rao (**Autobiografia di un indiano ignoto**, 2011, traduttori vari, pp. 219, euro 14, 50). Dopo il successo avuto con la pubblicazione nel nostro paese del primo romanzo di Rao, *Il mio ragazzo*, Metropoli d'Asia ci propone questa antologia di storie brevi, scritte nei primi anni novanta e pubblicate su varie riviste letterarie indiane. Attivista per i diritti degli omosessuali in India, Raj Rao deve il suo successo innanzitutto al fatto di aver portato alla luce, attraverso la letteratura, i problemi e la discriminazione che i gay subiscono in un paese come l'India, dove l'omosessualità non solo è ancora un tabù molto forte, ma è stata reato penale fino al 2009. Nei suoi racconti, sesso e sessualità diventano armi taglienti per provocare il lettore e insieme per denunciare il soffocamento culturale che provoca una società in cui tutto ciò che in qualche modo coinvolge la sessualità è guardato con sospetto e con colpa. Come nel bellissimo racconto *A morte il Musulmano!*, lo scontro tra due comunità religiose - un tema così attuale e drammatico in India e non solo - diventa l'emblema per rappresentare tutti i pregiudizi, i sospetti, il senso di dominazione e quello di paura che persistono in una cultura dove la tolleranza per la diversità troppo spesso lascia spazio alla censura morale. Presentandoci la brutalità della violenza intercomunitaria, Rao trasporta i lettori dentro la casa di una famiglia musulmana nel momento in cui gli aggressori indù si presentano alla porta, per poi trasferire la violenza sul piano sessuale in un epilogo davvero inaspettato. *Autobiografia di un indiano ignoto* è una bella antologia per entrare nel

mondo di un autore sicuramente fuori dagli schemi della letteratura indiana contemporanea. Raj Rao è un narratore asciutto e delicato allo stesso tempo, ma troppo spesso la voglia di colpire il lettore prevale in lui sull'intento narrativo. In questo senso la formula del racconto breve si addice particolarmente al suo modo di raccontare, se non altro perché permette a chi legge di saltare le storie dove il sesso è usato in modo fine a se stesso, per concentrarsi invece su quelle dove l'omosessualità è parte integrante di una storia, offrendo così una chiave di lettura per accostarsi a un paese, la cui complessità sfugge a qualsiasi formula stereotipata.

In cerca della verità tra i ribelli di Abujmarh - Tommaso Bobbio

Il mondo del giornalismo in India si interroga in queste settimane sul senso e i limiti del raccontare storie e del fare inchieste. La morte del fotoreporter Tarun Sehrawat, ventitré anni, inviato del settimanale d'inchiesta «Tehelka», ha lasciato grande sconforto e molti interrogativi tra giornalisti, attivisti, politici e comuni cittadini in India. Sehrawat era stato inviato con la collega reporter Tusha Mittal nella regione di Abujmarh, considerata la più inespugnabile e sconosciuta roccaforte dei ribelli maoisti, nello stato centro-orientale del Chattisgarh. L'idea di partenza era proprio quella di penetrare all'interno dell'ultimo bastione inespugnato dei maoisti: una regione, quella di Abujmarh appunto, interamente controllata, anzi governata, dai ribelli. Una minaccia per la stabilità del subcontinente, come le autorità di Delhi continuano a proclamare? Camminando per la foresta per giorni e giorni, dormendo all'aperto e facendosi guidare dai guerriglieri, Sehrawat e Mittal hanno esplorato la regione alla ricerca di una verità sull'organizzazione dei maoisti, sulla loro preparazione militare, sul consenso che riscuotono tra gli abitanti della regione che controllano. Ma ciò che li ha incontrati (e che hanno raccontato in uno straordinario reportage sul numero di «Tehelka» del 12 maggio scorso) è stata una realtà di povertà estrema e di abbandono, un angolo di subcontinente dimenticato dalle istituzioni, ignorato dai grandi capitali e dai progetti di sviluppo. «In fin dei conti, Abujmarh non è una fortezza inespugnabile, e neanche semplicemente uno scorcio innocente di una terra incontaminata abitata da tribù primitive. Più concretamente, Abujmarh è un rimprovero contro la democrazia in India». Con queste parole concludevano la loro inchiesta i due reporter. E sicuramente a questo rimprovero si aggiunge la vita di Tarun Sehrawat, che grida vendetta per sé e per tutte le migliaia di persone che ogni anno muoiono di fame e di abbandono in uno stato che si vuole considerare metro di progresso, di sviluppo e di democrazia.

Batman, il crepuscolo dell'antieroe - Luca Celada

LOS ANGELES - «C'è una tempesta all'orizzonte», sussurra Selina Kyle (Anne Hathaway) all'orecchio del miliardario Bruce Wayne in un fastoso ballo di gala a Gotham City. «E fareste bene ad abbassare le serrande perché quando arriverà l'uragano lei e suoi amici, vi domanderete come avete fatto a pensare di farla franca in questo lusso, lasciandoci solo le briciole». Wayne è l'enigmatico capitano d'industria con l'hobby del giustiziere giustizialista mentre l'alter ego della Kyle, femme fatale e abilissima ladra nel Dark Knight Rises (di Christopher Nolan), è Catwoman, la nemesi e seduttrice di Batman con tendenze decisamente no-global. Nel film che conclude la trilogia del regista inglese (Memento, Inception) Batman/Wayne, che aveva chiuso il precedente episodio in crisi di identità e in apparente depressione, passa le giornate come un Howard Hughes rinchiuso nei suoi sontuosi appartamenti malgrado le esortazioni del maggiordomo Alfred (Michael Caine). Ma il mondo, in mano ad opportunisti politici e in preda all'umana cupidigia, rischia il collasso e un declassamento di rating morale. C'è molto da pagare e tutto molto caro, e peggio di un'ispezione del fondo monetario cala sulla città un'orda di criminali. Più tardi una banda di malfattori attacca Wall Street: «Cosa fate? - obietta un trader - Questa è la borsa, non ci sono mica soldi da rubare!». «Ah si? - risponde il capobanda - E allora che ci fate qui voi?». L'attesissimo ultimo film della trilogia dark di Nolan, è decisamente un film dei nostri tempi, storia di crepuscolo economico, un'angosciante affresco di caos finanziario e morale. «Il copione è stato scritto un paio d'anni fa - precisa Christian Bale che riprende il mantello dell'ombroso supereroe - ma quando stavamo girando a Manhattan, Occupy aveva piantato le tende a due passi dal set». Bob Kane ha inventato il suo personaggio nel 1939, il giustiziere pipistrello cioè è figlio del decennio della Grande Depressione; ora, nel profondo della Grande Recessione non poteva questa Gotham in preda al panico, abbandonata a se stessa dal proprio protettore, non ricordare quelle alla deriva nel caos del nostro presente. E nella lente di Nolan, che ha sempre dichiarato di voler riportare il personaggio alle sue origini, la città (un collage crepuscolare tra New York e Los Angeles), finisce per assomigliare alla Roma di Coriolano, assediata e convulsa dalla guerra civile; una città, una società, sull'orlo del fallimento. Shakespeariano è anche il malefico Bane, uno straordinario Tom Hardy con terrificante protesi facciale, portatore della vendetta atavica dei diseredati, «terrorista» ma anche supremo demagogo quando si impadronisce della città, e istaura una «comune» con tribunali robespierriani. Gli attici dei miliardari vengono espropriati e i profughi si scaldano sui falò accesi sul parterre della borsa valori. I palazzi di questo inverno economico sono in mano ai bolscevichi di Bane, ma è una vittoria di Pirro anche perché a Nolan non interessa più di tanto la metafora politica quanto l'allegoria dei dilemmi morali in cui intrappola i suoi antieroi come in scatole cinesi. Gliene abbiamo parlato a Los Angeles. **Batman sempre più antieroe?** Antieroe, sì, decisamente. Uno dei personaggi più antieroi, direi. Ne abbiamo parlato spesso con Christian (Bale ndr), di come sia sottile la linea che separa Batman dai cattivi delle sue storie. La sua immagine di vigilante mascherato e violento, è sempre stata molto vicina all'opposto, al Male. Ma è quello che lo rende affascinante, almeno per me. **Il cattivo, quello vero, è Bane, una figura tra Shakespeare e Mad Max...** Direi che è una descrizione molto appropriata, il modo in cui Tom (Hardy ndr) ha lavorato sul suo personaggio si avvicina all'interpretazione che ne aveva fatto Heath Ledger nel film precedente. Questa volta però gli ho chiesto anche una cosa un po' diversa: volevamo un antagonista «fisico», un cattivo minaccioso che affrontasse Batman in modo da rendere l'esito del loro scontro totalmente imprevedibile. Lo spettatore doveva essere messo in uno stato di tensione continua. Tom ci è riuscito, esprimendo al tempo stesso la seduzione carismatica del despota, del rivoluzionario, del dittatore che Bane diventa. E una strana vulnerabilità. La sua è performance straordinaria se si pensa che non toglie mai la maschera dal volto. Esprime tutto con gli occhi, la voce e il corpo; è

inquietante. **La sua Gotham somiglia anche alla Parigi del Terrore...** Ci siamo ispirati alla rivoluzione francese e alla rivoluzione russa, in termini prettamente cinematografici. Ci sono molti riferimenti al Dottor Zivago, e durante la stesura del copione abbiamo pensato anche al Racconto di Due Città di Dickens. Tutto ciò è al servizio, come dice mio fratello Jonah (coautore della sceneggiatura, ndr), di un' idea «estrema». Anche negli altri film della serie la città, la normalità erano in pericolo, ma questa volta volevamo che quella società a cui teniamo tanto fosse sbriciolata e sovvertita. È una situazione che richiede un vero un eroe, e un movente romantico e classico. **Anche l'immagine della città è classica; una specie di antica Roma tardo-capitalista.** Insieme al nostro scenografo abbiamo costruito delle corrispondenze tra gli elementi modernisti del design e l'architettura classica, le colonne, le linee pulite, geometriche. Abbiamo lavorato nella stessa direzione sui costumi ispirandoci a epoche diverse. **Anche Catwoman sembra appartenere ad un'altra era, a quella del film noir.** In realtà io la chiamo sempre Selina Kyle. L'escamotage per trasportare il suo personaggio così importante e «iconico» nell'universo del nostro Batman, che è più orientato alla verosimiglianza, è stato di farne una femme fatale classica. Prima di tutto è una ladra di gioielli, una truffatrice di professione, tutto il resto deriva da questo.

Ernest e Célestine, l'amore è una ribellione meravigliosa - Maria Grosso

GIFFONI - E se il mondo fosse capovolto e ridisegnato da una minuscola «topina dei denti»? Alle energie tenere, indistruttibili e non ancora intaccate dei primissimi anni di età parla Ernest et Célestine, il film d'animazione di Benjamin Renner, Vincent Patar e Stéphane Aubier, oggi in concorso nella sezione +3 (per bambini da tre a cinque anni) al Giffoni Film Festival. Ernest et Célestine comincia con un disegno infantile e si chiude con le illustrazioni inconfondibili di Gabrielle Vincent, autrice degli albi per i piccolissimi da cui il film muove. Quasi silent book: pochissime parole per una tela raffinatissima di immagini, già di per sé molto cinematografiche, i libri ormai cult di Vincent (edizioni Casterman in Francia, alcuni dei quali riproposti da Nord e Sud in Italia), si addentrano con pulviscolare sensibilità tra le maglie del legame non biologico tra due esseri tanto diversi quanto interiormente vicini: un gigantesco e ingombrante orso, appunto Ernest, e una piccolissima topolina dal muso impertinente, Célestine. Lei, secondo un archetipo radiante della letteratura per l'infanzia, è una trovatella, e lui la scopre per caso che dorme in un bidone dell'immondizia: allora, con infinita inaspettata dolcezza, la prende con sé, la cura e l'accudisce. Innanzi a queste origini pregiate, il film prende intelligentemente la via delle scelte nette, sia dal punto di vista della ricerca visuale, che pur nella fedeltà al tratto intensamente stratificato di Vincent, giunge a una propria efficace autonomia stilistica (a esplorare soprattutto il colore e una varietà nuova di personaggi), sia per quanto concerne il tracciato narrativo dell'opera. Così, per sceneggiatura e dialoghi, interviene la verve creativa di Pennac, a immaginare il fuori campo degli albi, non una «batacomiomachia», ossia una guerra dei topi e delle rane, bensì la surreale contrapposizione del mondo dei topi e degli orsi, grotteschi ridicoli nemici e insieme contesti di appartenenza dei protagonisti, avversi alla benché minima possibilità di «contaminazione» tra i due. Ne deriva una brillante satira sociale, sempre cara all'autore, con diversi livelli di lettura (e nelle sue sottigliezze apprezzabile da un pubblico più adulto), che vede i due schieramenti bloccati da reciproche infondate paure, nonché da complementari nefaste dipendenze, ruotanti intorno all'addentare come simbolo di aggressività: gli orsi vendono dolci che rovinano i denti ai piccoli orsetti, costretti da adulti a ricomprarli a caro prezzo, mentre i topi, come Célestine, devono recuperare i denti caduti degli orsi (sotto il cuscino e non), per compensare i loro incisivi mancanti, segno distintivo della comunità. Innanzi a queste coazioni di massa, brilla l'affetto dirompente dei due che, grazie al coraggio trainante e inarrestabile di lei, osano sfidare barriere e pregiudizi tanto atavici quanto arbitrari. Célestine, oltre il confine ammorbante dell'orfanotrofio in cui è cresciuta, si impone facendosi «adottare» da Ernest, musicista spiantato e affamatissimo, andando a vivere con lui nella sua casetta. Qui, tra deliziose interazioni, potranno prendersi cura l'uno dell'altra, coltivando i rispettivi talenti (lei vuol essere disegnatrice e non «dentista», lui musicista di strada e non giudice). Allora tra incubi di entrambi e desideri golosi di Ernest, le immagini potranno anche diventare impalpabili e astratte e il suono disegnare neve e magnifiche «gocce» di alberi, allora si potranno pure affrontare polizie e processi che non accettano il loro legame, magari mimetizzando le proprie tracce con un tocco di pennello o pubblicamente esternando il proprio affetto, e dimostrando che non c'è da temere gli uni dagli altri. Allora, infine, non avrà importanza se c'è un irraccontabile altro, se Célestine era in un bidone di spazzatura o se all'inizio Ernest aveva istintivamente tentato di mangiarla ... perché poi la sua forza goffa e colossale, ha saputo trasformarsi in leggiadria squisita, per abbracciare senza farle male la sua amatissima meravigliosa Célestine.

«Il conformismo della rivolta nella nostra vita glamour» - Pierfrancesco Pacoda

BAROLO (Cuneo) - Nei giorni londinesi del Blitz Club, sembrava che tutta la città fosse pervasa dal desiderio mettere in scena il proprio corpo, di usarlo come linguaggio, come forma di espressione artistica. «Venivamo dal punk, ricorda oggi Boy George, dalla ribellione iconoclasta, dal No Future e dalle spille da balia, la Regina era uno dei simboli da corrodere. E i Sex Pistols avevano provato a farlo. Poi, tutto, si è trasformato in un affare da turisti giapponesi». Le creste multicolori, le giacche di pelle strappate, le icone della ribellione erano uno dei soggetti preferiti da fotografare. A King's Road, di fronte al negozio di Malcom McLaren e di Vivienne Westwood arrivavano gli autobus carichi di visitatori, erano diventati una attrazione. «Campeggiavamo sulle cartoline. Eravamo tutti uguali. Il conformismo della rivolta». Boy George, splendido cinquantunenne che non tocca un goccio di alcol da 4 anni a 4 mesi, come con la puntigliosa precisione di un ragioniere ci tiene a precisare, è stato in Italia per una conversazione pubblica (alla quale è seguito un dj set) ospite del festival Collisioni. Qui, tra i vitigni dei cru simbolo di un territorio che ha fatto della civiltà contadina una vocazione imprenditoriale, tutti collaborano alla buona riuscita di questa rassegna, che impiega tantissimi volontari che dedicano alla cultura(e alla loro terra) le loro vacanze. Il cantante dei Culture Club (la band sta preparando una reunion e nuove canzoni) non può quindi apprezzare l'importanza del prodotto più celebre di questo paese, il Barolo, appunto, ma è entusiasta per il pubblico in adorazione, famiglie intere, cinquantenni e adolescenti in

prima fila con la t shirt di Boy, il negozio metà boutique metà sexy shop dove nacque la leggenda dei Sex Pistols. «Avevamo bisogno di affermare nuovamente la nostra individualità - dice - di irrompere nel panorama creativo dimostrando che anche il look, l'immagine poteva servire per esprimere il nostro disinteresse nei confronti della quotidianità. E per farlo qualsiasi fonte, ogni citazione andava bene. I broccati vittoriani, i trucchi, le acconciature rinascimentali. Eravamo un gruppo di amici che ricorrevano al travestitismo per sfuggire all'omologazione. Poi, come sempre, non siamo riusciti a sfuggire alla voracità dei media». **Parli ovviamente dei primi giorni del cosiddetto New Romantics...** Certo, c'era stato il punk, era finito con l'estate del '77 e la corsa al nuovo fenomeno giovanile era frenetica, per cui quando i giornali si accorsero che c'erano alcuni ragazzi che si incontravano il martedì sera in piccolo night club di Soho, il Blitz e ballavano le canzoni del glam rock dei primi anni 70, ebbero la percezione che un nuovo stile di vita stava per contagiare il mondo. In realtà di nuovo c'era ben poco. Era una serata decisamente molto retrò. Quello che ascoltavamo e adoravamo era già abbondantemente stato consumato dai nostri fratelli maggiori molto tempo prima. **Quale era il vostro idolo?** L'unico cantante del quale posso dire che mi ha cambiato l'esistenza. Se non ci fossero state le sue canzoni, le vite di molti di noi avrebbero seguito un corso diverso. Parlo di David Bowie naturalmente. Le feste al Blitz nacquero proprio con il nome di Bowie Night, erano delle One Night, come si sarebbe detto più tardi parlando delle serate nei club di Chicago dove è iniziata la house music. Erano notti di tributo a Bowie, io, che allora facevo il guardarobiere al Blitz Club, Steve Strange, che poi formerà i Visage, e tutti gli altri celebravamo, con la musica e con l'abbigliamento l'artista che per primo, nella pop music, ha giocato con i generi, annullando le differenze sessuali, confondendo il maschile con il femminile. Adoravamo il glam rock, le zeppe, i lustrini, il mascara. Anche noi volevamo essere Glam, glamorous, alla moda e vistosi. **Perché sceglie il nome Culture Club per il gruppo con il quale hai esordito, segnando la storia della pop music?** Perché per me la musica doveva essere (e poi così è stato in tutta la mia carriera) uno spazio dove le diverse culture potevano incontrarsi, tutte con lo stesso fascino e la stessa forza espressiva. Insomma, volevo un band che, ad iniziare dal nome, riflettesse l'aspetto che più amavo di Londra. Una città dalle mille culture, una città dove ogni diversità potesse avere ospitalità, senza che i pregiudizi sul sesso e sulla razza prendessero il sopravvento. Un Club dove trovare le tante Culture di Londra. **E i dreadlocks, che erano l'elemento visuale riconoscibile che caratterizzava il tuo look?** Non si trattava certo per me, come molti allora pensarono, di una adesione alla religione rastafari, che a Londra iniziava a avere, nei primi anni 80, molti seguaci. Era, semplicemente, un omaggio a quella visione della città che avevo e della quale parlavo prima. Nel mio «Club della Cultura» la comunità giamaicana doveva avere un ruolo importante. D'altronde i Clash, con le loro canzoni avevano già evidenziato quanto il reggae e il punk potessero meravigliosamente dialogare. Io volevo provare a spingermi molto più in là, proprio per le vie dell'immagine. Non era usuale, allora, che un gruppo pop adottasse un look di ispirazione giamaicana e viceversa. Così, con i miei dreadlock mi sembrava di poter contribuire alla conoscenza, rendendo quelle trecchine uno degli oggetti del desiderio dei giovani adepti del movimento «new romantics» bianchi. Insomma, anche lo stile era una maniera per gridare al mondo che la società che volevamo era di tutti. Era di ogni colore.

La Stampa – 19.7.12

1957, per colpa dell'America Quirinale contro Palazzo Chigi - Umberto Gentiloni

Una lettera sigillata e non spedita rischia di aprire una crisi istituzionale. Correva l'anno 1957, da una parte il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, dall'altra il Presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower. Il messaggio dal Quirinale è esplicito: non condividiamo alcune scelte di politica internazionale di marca statunitense che «hanno acuito lo stato d'animo degli italiani» fino a promuovere il «dubbio circa il valore dell'Alleanza atlantica in caso di crisi e circa l'efficienza dell'Alleanza stessa». Certo la fiducia reciproca non poteva essere messa in discussione scriveva Gronchi - ma i venti di crisi nel Mediterraneo, l'uso della forza militare da parte di Francia e Inghilterra e l'atteggiamento sulla questione tedesca non potevano essere condivisi senza conseguenze. «L'Italia doveva avere dai suoi alleati quella considerazione che le spetta», in sostanza «una posizione parallela a quella assegnata alla Francia». Una presa di distanza, un atto di accusa che non passa inosservato. Il ministro degli Esteri Gaetano Martino non accetta il ruolo di semplice passacarte, dissente dal metodo e dal merito della missiva, si rivolge al presidente del Consiglio Antonio Segni chiamando in causa le prerogative del Capo dello Stato e la titolarità dell'esecutivo sugli indirizzi di politica estera. Un conflitto esplicito difficile da gestire. Segni media, cerca invano di favorire le scuse reciproche, si avvale di pareri di illustri costituzionalisti (Enrico Guicciardi, Costantino Mortati, Carlo Esposito), ma la ferita non è sanabile. Poche settimane prima il vicepresidente Usa Richard Nixon aveva scritto allo stesso Segni rilanciando gli assi fondamentali della collaborazione bilaterale «su problemi di reciproco interesse e ciò, ad ogni occasione, parallelamente al processo di formazione della nostra politica». Forse era già troppo tardi. Il primo governo Segni, indebolito dallo scontro tra poteri dello Stato, si avvia verso il capolinea. La dialettica tra Italia e Stati Uniti, governo e Quirinale attraversa le pagine di diario che Segni inaugura (presidente del Consiglio da quasi un anno e mezzo) nella fase conclusiva dell'indimenticabile 1956. Ambizioso l'inizio: «Gli avvenimenti che si stanno aggravando nel mondo mi inducono a prendere nota (giornaliera o quasi) dei più notevoli fatti della giornata, a sussidio del mio giudizio». Tuttavia la sua scrittura non sarà costante, né regolare; piuttosto un'annotazione difforme e saltuaria, senza regole temporali o formali cui far riferimento. Un testo immediato che copre un arco cronologico di quasi un decennio ricco di esperienze politiche istituzionali dell'autore durante una fase significativa della cosiddetta Prima Repubblica. Anni di passaggio dal miracolo economico ai governi di centro sinistra che andrebbero approfonditi e studiati nella loro compiutezza piuttosto che schiacciati sul periodo precedente o su quello successivo. Di quella fase Antonio Segni è un protagonista; il suo Diario 1956-1964 (a cura di Salvatore Mura, il Mulino, pp. 273, € 22) offre uno spaccato prezioso e poco conosciuto. I piani si alternano: dalla politica nazionale al quadro internazionale, dalla dialettica nella Democrazia cristiana alle radici nella Sardegna nativa. Dietro l'apparente alternanza di questioni e scenari, di note quotidiane e stralci di carteggi si

evidenzia un filo di lettura che è anche un punto di osservazione sugli anni in questione. L'Italia soffre di una manifesta debolezza di sistema politico incapace di offrire un quadro stabile e certo e tuttavia non accetta (questo il ruolo di parte della classe dirigente di allora) di essere messa in secondo piano, di scivolare verso posizioni marginali tra i paesi che contano. I temi di politica nazionale viaggiano in una separatezza solo apparente: l'affermazione in Medio Oriente delle due superpotenze, il ruolo potenziale delle Nazioni Unite nello scenario globale o ancora le strategie prevalenti sulla riunificazione tedesca confermano le scelte originarie, rilanciando secondo Segni nelle sue diverse funzioni - l'impostazione e l'eredità degasperiana. Atlantismo e costruzione europea, riferimenti essenziali per ogni politica di riforma anche nel vivo di scontri e incomprensioni. Un piccolo tassello di conoscenze, un volume prezioso che aiuta a uscire da semplificazioni e facili oblii.

Tra i doni dell'Anticristo s'annegava Giacomino - Massimo Raffaeli

RECANATI - Comincia oggi una nuova serie, alla (ri)scoperta delle biblioteche italiane e del loro straordinario patrimonio. Un viaggio attraverso la storia e le storie segrete, tra appassionati bibliofili, principi, mecenati, censori, eruditi, che svelerà anche qualche mistero. «Li libri nun so' robba da cristiano», avrebbe scritto in uno dei suoi sonetti clandestini l'impiegato alla censura pontificia Giuseppe Gioacchino Belli. Costui svernava a Morrovalle, dalle parti di Macerata, tanto per la salubrità dell'aria quanto per una sua relazione sentimentale, ed è probabile (anche se non è provato) fosse al corrente del fatto che a pochi chilometri da Morrovalle e da Loreto, epicentro della cristianità, un nobile di antico lignaggio, Monaldo Leopardi di San Leopardo, Gonfaloniere di Recanati e ultrà dell'Antico Regime, disponesse di una biblioteca, qualcosa come 14.000 volumi, che non solo gareggiava con quelle di Roma ma era aperta ai cittadini del suo piccolo borgo fin dal 1812, anno mirabile per i reazionari e i sanfedisti di tutta Europa perché è quello in cui comincia a declinare, nelle steppe sarmatiche, l'astro dell'Anticristo in persona, ovviamente Napoleone Bonaparte. Quando Napoleone era passato come un fulmine nelle terre pontificie della Marca, Monaldo aveva fatto chiudere dai servi le porte e le finestre del palazzo avito, si era messo la parrucca e lo spadino nobiliare portando un lutto che avrebbe prolungato per l'intera gravidanza di sua moglie, la marchesa Adelaide Antici, la quale il 29 giugno 1798 aveva partorito il primogenito, Giacomo Taldegardo Saverio, che nulla lasciava presagire avrebbe contraddetto le idee di suo padre e i costumi della stirpe. Uomo davvero singolare, in cui convivevano il fanatismo feudale e la dolcezza disarmata di un padre affettuoso, non avrebbe mai ammesso che proprio l'Anticristo aveva propiziato la costruzione della sua biblioteca sopprimendo i conventi e mettendone all'incanto i tesori bibliografici: Monaldo aveva infatti comperato alla meglio, tanto al chilo, nelle aste o alla fiera di Senigallia, magari di nascosto da una moglie, contadina gretta e nemica dei libri, che i parenti gli avevano accollato più che altro per tutelare il patrimonio di famiglia dai suoi eccessi giovanili di bon vivant e notorio giocatore d'azzardo. D'altronde Adelaide sapeva (e presto l'avrebbe saputo Giacomino) che la bibliofilia e la grafomania avrebbero salvato la vita di quell'uomo così contraddittorio e irresoluto, così diverso sottotraccia dall'austero patriarca di cui dicono le pagine della sua, pure notevolissima, Autobiografia. Conosciuta sui manuali scolastici anche da chi non l'ha mai visitata per i proverbiali «sette anni di studio matto e disperatissimo» del figlio, aperta al pubblico da duecento anni esatti, ora la biblioteca di Monaldo è doppiamente accessibile grazie a una mostra, a cura di Fabiana Cacciapuoti e Vanni Leopardi, promossa sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, dalla Regione Marche e da Casa Leopardi che la ospita nelle ex cantine al pianoterra del palazzo avito, «Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee» (fino al 31 dicembre, www.giacomoleopardi.it/biblioteca.htm, catalogo Electa, con annessa sezione saggistica dove spiccano i contributi, fra gli altri, di Maria Gabriella Mansi, Jean Charles Vegliante, Anna Dolfi, Novella Bellucci e Martina Piperno). Di modeste dimensioni ma di autentico valore didattico e documentario, sobriamente impaginata, la mostra è sia la sezione antologica sia l'itinerario spazio-temporale della biblioteca integralmente visitabile al piano di sopra. Divisa in cinque compartimenti, segue la linea cronologica che va dall'età napoleonica al pieno della Restaurazione, scandita tra l'utopia libraria di Monaldo, ideologo legittimista e scrittore a tempo perso, e la maturazione del giovane Giacomo compiutasi un attimo prima della fuga dal natio borgo selvaggio. Per il visitatore non poche sono le sorprese e le conferme. Intanto, la struttura inusuale (già individuata dal grande Sebastiano Timpanaro) di un fondo librario cospicuo ma tutt'altro che organico, nonostante le continue integrazioni apportate a un patrimonio che oggi comprende 20.000 volumi, come testimoniano in mostra le polizze e i carteggi di Monaldo con i maggiori librai dell'epoca: gli scaffali abbondano di letteratura patristica e scolastica, di storia patria ed ecclesiastica, di una erudizione plurilingue, umanistica e scientifica, della messe sterminata dell'ellenismo, ma scarseggiano, in proporzione, i capolavori della letteratura greca classica (e stupirà, per esempio, che l'adolescente Giacomo non potesse leggere tragedie greche che per un liceale di oggi sarebbero ovvie). Viceversa, sono presenti in biblioteca libri che ci aspetteremmo ignorati o condannati ai palchetti più invisibili della eresia e dell'empietà, mentre il loro numero è imponente e non esclude vere e proprie rarità, come certi Galileo, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Condillac, un Giaurro di Lord Byron voltato in italiano da Ludovico di Breme, Corinne ou l'Italie della signora de Staël e infine un Diderot proveniente dall'Enciclopedia, alla voce «Bello» (in francese, stampata a Padova nel 1784) che il conte bibliofilo ufficialmente condannava perché temeraria, blasfema, eppure la metteva ufficiosamente a disposizione dei concittadini e, per primo, di suo figlio. Il libro più grande e segreto di Giacomo, lo Zibaldone, è appunto la riprova di come l'intera biblioteca di Monaldo, dopo un lungo e atroce fermento, avesse fecondato il pensiero del suo primogenito e cioè dello scrittore destinato a smentire clamorosamente, da poeta come da filosofo ateo e materialista, i valori essenziali dell'esistenza paterna. Il vecchio conte gli sopravvivrà di quasi dieci anni, congedandosi dal mondo e dai suoi amatissimi volumi il 30 aprile 1847, poco prima che col '48 tornasse a trionfare l'Anticristo. Negli ultimi tempi pensava di continuo al figlio perduto e, dopo tutto, amato nel profondo: avrà maledetto in cuor suo gli scaffali incombenti su una biblioteca ormai deserta e magari si sarà convinto anche lui (insieme col censore pontificio, il gemello dialettale di Giacomo) che i libri purtroppo non sono roba da cristiani.

Jole Zanetti, il disamore di Lena che è figlia di un altro - LORENZO MONDO

Che teso ed aspro romanzo ha scritto Jole Zanetti. Muri è un concentrato di sentimenti inconfessabili, di sorde ribellioni, di implacabili rimorsi. Un raccontare scandito da gesti estremi, da rappresentazioni «sgradevoli», come suggerisce il titolo di un suo libro precedente; ma la sgradevolezza, applicata alla solerzia nel fare il male e farsi del male, sembra un pietoso eufemismo. Lena è una donna ancora giovane, è stata in ospedale dove ha assistito alla morte del padre con cui aveva interrotto ogni rapporto. E' allora che, nella ressa dei ricordi, si riconcilia con la sua ombra e avvia un percorso di espiatione non purificatrice ma degradante. Si congeda dalla vita sessuale imponendosi un ultimo, abietto rapporto e si rintana nella sua casa perseguendo con bulimica ingordigia il disfaccimento del proprio corpo. Lena ha amato perduto, in un legame esclusivo, la bella madre e nutrito rancore per il padre, imputandogli la depressione che ha distrutto la moglie. Ma è venuta scoprire di essere cresciuta in un tessuto di menzogne. Lei è nata da una passione clandestina, è figlia di un altro, di un matrimonio riparatore. L'uomo silenzioso e remissivo di cui porta il cognome è il solo che le abbia davvero voluto bene. Ha assolto il suo disamore, ha coperto un terribile segreto in cui è implicata ed ha scongiurato, ad un pesante prezzo economico, il ricatto della governante Maria. Adesso, mentre si castiga con i ricordi e la volontaria reclusione, riceve l'inaspettata visita di Chiara, la figlia dell'antica domestica. E sulla ragazza, morsa da una insorgente avidità, esercita, donna contro donna, una sottile vendetta. Jole Zanetti è una scrittrice rigorosamente al femminile, ma non concede sconti ai suoi personaggi prediletti, fissa il suo sguardo imperterrito sul buio delle loro anime. A compensare tanta desolazione, che non sembra conoscere riscatto, si coglie appena la fievole luce che emana dalla figura del padre putativo, a lungo misconosciuto nella sua nobiltà. Lena rammenta il giorno in cui le comprò un palloncino blu che, all'improvviso, per sua inavvertenza, prese il volo. Lui le spiegò, per confortarla, che «doveva essere contenta perché a casa si sarebbe avvizzito, mentre così l'avrebbe ricordato nella sua gloriosa pienezza: tutte le cose belle avevano vita breve». Parole in cui si coglie il rifiuto di una vita avvizzita nell'incomprensione, nel rancore, nell'odio. E quel palloncino, che scavalca i «muri», sempre portarle con sé, in una gloriosa ascensione.

Giuseppe Tornatore "Basta Sicilia, stavolta gioco al rilancio" - Simonetta Robiony

ROMA - è come una partita a battaglia navale», definisce Peppuccio Tornatore l'incontro con la stampa sul suo ultimo film, *La migliore offerta*, interpretato da Geoffrey Rush, Jim Sturgess, Sylvia Hoeks, Donald Sutherland, in uscita il 4 gennaio prodotto da Paco e Warner Bros con l'aiuto di Unicredit. «Voi siete qua a farmi domande, io sono qua a schivarle». Per una misteriosa ragione il regista premio Oscar per *Nuovo cinema paradiso* questa volta del nuovo film non può dire granché. «E' una storia d'amore con qualche elemento di thriller, ma senza sparatorie senza morti», è il massimo che si riesce a sapere. Lo sfondo è il mercato delle grandi aste d'arte europee. Rush è un anziano battitore con un suo metodo per far alzare il prezzo di un oggetto in vendita. Sutherland è il vecchio amico con cui scambia consigli e pensieri, la Hoeks una misteriosa cliente, Sturgess un giovanotto capace di aggiustare ogni congegno meccanico. Forse l'anziano battitore si innamorerà della ragazza. Forse dovrà contenderla al giovanotto dalle mani d'oro. Ci saranno tensioni. Niente sarà più come prima. «Racconto una trasformazione. Rush al principio del film è profondamente diverso dal finale. Se avessi potuto girare seguendo lo sviluppo cronologico per l'attore sarebbe stato più facile. Ma è un lusso che noi al cinema non possiamo concederci. Rush è stato bravissimo. Ha un suo metodo per entrare nel personaggio, ma non lo fa pesare perché ha un carattere felice. Sorridente, lieve, gentile con tutti e l'applauso che la troupe gli ha dedicato l'ultimo giorno era sincero». Singolare la nascita di questa sceneggiatura. Da un lato c'era un soggetto abbandonato da anni in un cassetto, da un altro una idea nuova che girava in testa al regista: quando le due cose si sono unite è venuto fuori il film. Molto presente il mondo delle aste, anche se non è il nucleo del racconto. «Non ho pensato ad Hitchcock, anzi m'era parso che il cinema questo ambiente l'avesse frequentato poco o niente. Però mi attraeva. Una quindicina di anni fa una casa d'aste cominciò a mandarmi il suo catalogo. In principio lo buttavo via. Poi cominciai a leggerlo affascinato dal frasario attraente e sensuale con cui venivano pubblicizzati gli oggetti esposti». Un po' di quel linguaggio probabilmente sarà finito anche nel film. Certo è finito nel titolo: *La migliore offerta*. Tornatore racconta che le parole hanno sempre avuto un peso sui suoi pensieri: «Mi sono chiesto perché nelle aste vince chi offre il prezzo più alto, mentre negli appalti chi offre il più basso. E in amore per vincere che offerta andrà mai fatta? E' un titolo simbolico, dà una valenza allegorica al film. Tutti i miei film, in fondo, ce l'hanno questo senso di allegoria. Una studentessa di profonda sapienza che ha fatto una tesi di laurea sul mio cinema ha sostenuto che *Nuovo cinema Paradiso* e *Una pura formalità* sono la stessa cosa. Io non me ne sono mai accorto». Girato tra Vienna, Trieste, Bolzano, Parma, Merano, Roma e Praga, la sola città che si può individuare, *La migliore offerta* dovrebbe avere un sapore di Mittle-Europa con una punta di spirito britannico. Niente Italia questa volta perché non sarebbe stata appropriata e niente Stati Uniti per la medesima ragione, ma la lingua inglese obbligatoria per tutti. Com'è girare una storia che non ci appartiene? Tornatore ci pensa: «Da un lato mi sono sentito sollevato perché dopo Baaria di me e delle mie radici mi pareva di aver detto tutto, dall'altro preoccupato perché mi infilavo in un ambiente che non conosco. Non so. E' diverso». Che ne pensa della sua Sicilia la cui regione starebbe per dichiarare fallimento? «Non vorrei che, come è già successo in passato, il fallimento della Sicilia fosse un modo per sperimentare il default facendo capire a tutto il resto d'Italia che significa questa strana parola». E la ventilata chiusura di Cinecittà? «Non conosco le condizioni di Cinecittà. Comunque chiuderla è un errore: ci sarà pure qualcuno nel mondo che con questa crisi ha fatto i soldi, li potrebbe investire qua. Il cinema italiano è vivo nonostante non ci siano finanziamenti in giro: perché non provarci?».

Corsera – 19.7.12

Vendetta fascista: testa per dente. Le rappresaglie degli italiani in Jugoslavia

Corrado Stajano

Come doveva essere l'italiano fascista? Un vero maschio, d'acciaio. Mussolini, a Gorizia, il 31 luglio 1942, detta la linea: «Non temo le parole, sono convinto che al "terrore" dei partigiani si deve rispondere con il ferro e con il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta (...) è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto». I suoi generali sono concordi. Mario Roatta, comandante della II armata in Jugoslavia, futuro criminale di guerra sfuggito a ogni sanzione, è il modello dell'italiano nuovo. Nella sua circolare 3C ordina ai suoi sottoposti di uccidere gli ostaggi, di incendiare i villaggi, di deportare gli abitanti infedeli: «Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula dente per dente, bensì in quella testa per dente». Il generale di corpo d'armata Mario Robotti fa parte di quel cerchio magico di guerrieri dal volto umano: «Si ammazza troppo poco!», scrive in un documento. Il generale d'armata Alessandro Pirzio Biroli, governatore del Montenegro, è anche lui di quella feroce partita: lamenta l'eccessiva mitezza verso i rivoltosi «selvaggi» e conclude così un suo proclama: «La favola del "bono italiano" deve cessare!». Si intitola proprio Bono Taliano la tragica cronaca di Giacomo Scotti (Odradek editore), giornalista per decenni del quotidiano «La voce del popolo» di Fiume, autore conosciuto di un altro libro importante per la storia delle vicende successive alla Seconda guerra mondiale, Goli Otok, l'atroce Isola Calva, nel Quarnero, dove Tito confinava i dissidenti rimasti fedeli all'Unione Sovietica dopo la rottura con Mosca. (Claudio Magris ne ha narrato l'orrore di sangue e di violenza nel suo memorabile Alla cieca). Il libro di Scotti, pubblicato nel 1977, rivede la luce oggi con una corposa appendice dell'autore, che completa l'opera con la ricca documentazione trovata negli archivi, soprattutto dell'ex Jugoslavia. Bono Taliano racconta le vicende del nostro regio esercito, da quando nell'aprile 1941 invase la Jugoslavia all'armistizio del settembre 1943, ma racconta anche la guerra partigiana fino al 1945 e spiega le ambizioni di Tito sulla Venezia Giulia. Quel che accadde nell'ex Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale può fare da spaventevole simbolo della violenza e della degenerazione di un conflitto che viola anche le norme più elementari del diritto internazionale. Le guerre nei Balcani sono sempre un inferno, ma la barbarie, in quegli anni, fece in assoluto da padrona. La violenza fu alimentata da etnie diverse e da nazionalismi esasperati. Gli italiani e i tedeschi contro i partigiani di Tito che, operaio metallurgico, seppe diventare un grande stratega e un sottile politico. E poi: gli ustascia, il partito croato di estrema destra fondato da Ante Pavelic nel 1929, e i cetnici contro i titini; i serbi monarchici contro i bosniaci musulmani; gli albanesi del Kosovo contro serbi e montenegrini. La guerra nei Balcani fu insieme guerra d'aggressione, guerra di liberazione nazionale, guerra civile, guerra ideologica, guerra di religione. Nell'esercito italiano le inquietudini e i contrasti cominciarono presto. Le camicie nere seguirono i precetti di Mussolini e degli alti gradi, i soldati dell'esercito e gli ufficiali inferiori non nascosero invece il loro disaccordo sulle fucilazioni, le stragi, gli incendi dei villaggi, le deportazioni di massa. Le diserzioni furono sempre più numerose anche prima dell'armistizio: gli italiani che passarono dalla parte dei partigiani divennero la costante preoccupazione dei comandi. Giacomo Scotti è un po' troppo benevolo nei confronti delle brigate titine, che non furono angeli di umanità. Ma colpiscono certi minuti documenti come le lettere dei soldati italiani bloccate dall'occhiuta censura e finite negli archivi. Il fascismo non è la patria, i giovani mandati alla ventura cominciano a capirlo e rifiutano la guerra. Scrive un capitano a una signora di Genova il 14 luglio 1942: «Mi sento un boia. A furia di vedere barbarie incattivisco, non ho pietà nemmeno io stesso, comincio a restare impassibile dinanzi alla rovina». Ci sono quelli che non posseggono neppure un barlume di umanità. Nel giugno 1943, il generale Pirzio Biroli fa fucilare 180 ostaggi per vendicare la morte in combattimento di 9 ufficiali del 383° reggimento fanteria: 20 a 1, una rappresaglia assai più feroce di quella nazista alle Fosse Ardeatine. L'autore racconta con minuzia di fonti. Documenta le operazioni militari nazifasciste fallite, la Weiss, la Schwarz, descrive le innumerevoli stragi, le deportazioni, le fucilazioni: basta un sospetto. Il suo libro può essere molto utile per il lavoro degli storici. Gli italiani non hanno ubbidito certo tutti alla volontà di Mussolini e dei generali. Il 12 marzo 1943 - un esempio - il vescovo di Trieste Antonio Santin scrive al sottosegretario agli Interni di Mussolini, Buffarini Guidi, una lettera accorata e indignata: «Uomini e donne vengono seviziati nel modo più bestiale (...). Per l'onore dell'umanità e per il buon nome dell'Italia, per il rispetto della legge e dell'autorità questi fatti devono cessare».

La complessità dei numeri primi - Marco Gasperetti

FIRENZE - Linguisti e matematici uniti in un'insolita e un po' esoterica «setta» dedita a strane elucubrazioni sullo scrivere (e il comunicare) nel modo migliore e convinta che la stragrande maggioranza dei libri di testo scolastici scientifici, e in particolar modo di matematica, debba essere riscritta. Nel guardarli si potrebbe pensare a un orribile connubio postmoderno e invece da ieri, in un'aula della facoltà di matematica dell'Università di Pisa dove hanno studiato e insegnato Galilei, Fermi, Enriques, De Giorgi e Bombieri, i «sapianti delle lettere e dei numeri» sfogliano libri di esercizi, analizzano le spiegazioni di teoremi ed equazioni, e con la matita rossa e blu correggono, suggeriscono e propongono il «miglior modo possibile» di scrivere di matematica, un ritrovato «dolce stil novo» per raccontare algebra e geometria. Consapevoli, dicono loro, che l'avversità ai numeri in Italia (e all'estero) sia dovuta anche e soprattutto al modo d'insegnare, comunicare e scrivere questa disciplina vissuta pericolosamente e invece spesso così vicina alla speculazione filosofica e alla verità da essere e persino una medicina dell'anima. Per raggiungere l'obiettivo, quasi un salto di paradigma nell'insegnamento e nella divulgazione della matematica, è stata firmata una convenzione tra l'Accademia della Crusca, il tempio fiorentino della ricerca sulla lingua italiana, e il Cafre, il Centro di ateneo di formazione e ricerca educativa dell'università pisana. «È nato anche un gruppo di studio misto di sei insegnanti di matematica e sei di italiano di scuola secondaria di primo e secondo grado - spiega Franco Favilli, docente di matematica e direttore del Cafre -. Con loro abbiamo iniziato ad analizzare l'aspetto linguistico di alcune parti di libri di testo di matematica. Che, al 90%, devono essere riscritti per cercare di rendere più facile la lettura e tentare di risolvere il problema del doppio linguaggio, quello che secondo noi confonde soprattutto i giovani e li allontana dalle scienze matematiche». Già, perché in alcune discipline scientifiche (ma accade anche in filosofia) le parole hanno

diversi significati dalla lingua naturale. «Nel linguaggio matematico si fa uso di un sottocodice linguistico - continua Favilli - e i diversi significati possono creare difficoltà nella comprensione dei concetti matematici e influire negativamente sull'apprendimento e sull'interesse per la disciplina». Qualche esempio? Angolo (nella lingua comune si usa per indicare una parte di una stanza o di un ambiente esterno; in matematica è la regione di piano individuata da due semirette), simile (il matematico lo usa con due accezioni diverse che non corrisponde al significato corrente). E ancora frazione, rapporto, congruenza, radice. Per non parlare poi di quella che gli esperti chiamano «equivoca attribuzione di significato» con insegnanti che, durante la stessa lezione, usano uno stesso termine, come per esempio altezza, con i tre significati profondamente diversi, provocando negli allievi grande confusione. «Tra linguisti, matematici e cultori di scienze è nato un reciproco amore su uno stesso terreno teorico, sia didattico ed educativo - spiega Francesco Sabatini, linguista e residente onorario dell'Accademia della Crusca - perché alla base di tutte le discipline c'è il problema del linguaggio. Conoscerlo, comprenderlo e discriminarlo è fondamentale anche nella scienza e ovviamente nella matematica». Il gruppo di lavoro avrà anche rapporti internazionali. «Lavoreremo con le università di Parigi, Vienna, Praga, Siena, Volos (in Grecia) e Agder (in Norvegia) - spiega Favilli - Culture e lingue diverse, problematiche comuni. E affronteremo il problema nel convegno di didattica della matematica che si svolgerà a Viareggio il 10 e l'11 settembre». Poi i risultati potrebbero diventare realtà con nuove pubblicazioni e una nuova didattica. Con la speranza che dalla Toscana, culla dell'italiano, possa nascere e prosperare un nuovo linguaggio per comunicare la matematica. Il «dolce stil novo dei numeri», appunto.

L'inesplicabile gergo dell'angolo piatto odiato da Goethe - Giulio Giorello

Attenti agli angoli! Vi si annidano pericoli per gli improvvidi portieri nelle partite di calcio (gli insidiosi «calci d'angolo») o punizioni per i piccini (di una volta), costretti a ritirarsi da severi genitori o insegnanti. Ma che dire di un angolo piatto? Sembrerebbe un controsenso, eppure la geometria è riuscita a inventarsi una cosa del genere! Quanto agli esperti di aritmetica, hanno per esempio creato lo zero, «un numero per il nulla»: eppure fino ad allora numero significava la quantità, e non l'assenza della medesima. Ne fanno le spese quegli studenti che provano a dividere per zero, anche se l'insegnante glielo vieta! Se una torta viene divisa in parti uguali, poniamo fra tre commensali, tutto va bene: a ciascuno ne tocca la terza parte; ma è già strana la «divisione per uno» (comunque il fortunato la torta se la mangerà tutta). E se non c'è nessuno? Si potrebbe pensare che la torta resti intatta, destinata ad ammuffire; invece, almeno stando ad alcuni matematici trasgressivi, dall'India medievale all'Inghilterra di Isaac Newton, la torta diventerebbe... infinita! Goethe rimproverava ai matematici «di fare come i francesi, che traducono tutto nel loro inesplorabile gergo». Non molto tempo dopo uno dei più profondi matematici dell'Ottocento, Bernhard Riemann, metteva in guardia dal «lasciarsi incantare dai pregiudizi che ci vengono trasmessi dal linguaggio senza che nemmeno ce ne accorgiamo». Non biasimiamo troppo l'angolo piatto: se un angolo non è altro che la porzione di piano individuata da due semirette, perché non ammettere anche il caso della «piattezza», che si verifica quando le semirette sono parte della stessa retta. Fate un piccolo esperimento con due bastoncini uniti per un vertice, tenendone fermo uno e facendo ruotare il secondo, fino a che i due non si trovino allineati. Ecco l'angolo piatto di fronte ai vostri occhi! In matematica, come diceva il grande probabilista Bruno de Finetti, bisogna «saper vedere». Ma occorre anche saper comunicare: il buon uso delle parole dovrebbe essere l'arma di ogni buon insegnante. La matematica ha bisogno insieme di fantasia e di precisione, di immaginazione e di rigore, non meno della grande letteratura. E per usare una battuta di Georg Cantor, ottocentesco teorico dei numeri infiniti, la «libertà della matematica» viene umiliata ogni volta che ci si riduce a un gergo di specialisti, cioè a un gioco di prestigio linguistico che taglia fuori i non addetti ai lavori, perdendo quell'aspetto di emancipazione dai pregiudizi ricevuti che fa del lavoro matematico una forza di progresso civile. Checché ne pensasse Goethe dei «francesi», il confronto tra matematica e lingua può arricchire sia l'una che l'altra, proprio perché si tratta non di codici dati una volta per tutte, ma di pratiche aperte al cambiamento.

Rabelais, inventore del romanzo - Emanuele Trevi

Quello che può a buon diritto essere considerato il primo romanzo in senso moderno non ha avuto bisogno di aspettare con pazienza il suo momento. Nel 1534, si contano già otto edizioni del Pantagruel. L'epopea dei giganti, fin dalle prime edizioni, si aprirà con il successivo Gargantua, pubblicato la prima volta nel 1535 o poco prima, e dedicato all'infanzia e alle gesta del padre di Pantagruel. Si tratta di due libri gemelli, concepiti intorno a un'idea centrale che il prologo del secondo rende esplicita: in ogni opera veramente degna di questo nome, alla scorza o rivestimento esteriore di un senso letterale ed evidente corrisponde una molteplicità di significati riposti, di preziosi insegnamenti di cui solo l'intelligenza dei migliori lettori saprà trarre partito. Bisogna, in ogni caso, «aprire il libro», vale a dire distinguere l'aspetto esteriore del discorso da ciò che vi è nascosto, il «sostanzioso midollo». Ma nel momento stesso in cui Rabelais afferma questo fondamentale principio ermeneutico, così tipico del suo tempo, sottilmente invita i suoi lettori a diffidare, abbandonandosi al puro piacere del racconto, alla virtù terapeutica del riso che i giganti e i loro amici saranno capaci di suscitare. L'allegoria di Rabelais, insomma, non è mai un involucro puramente strumentale, al quale si può facilmente rinunciare una volta compiuto il percorso verso il significato nascosto. L'energia del comico scompagina tutte le più prevedibili strategie testuali, comprese - qui sta la massima sorpresa, e il massimo godimento - quelle di cui l'autore stesso intende consapevolmente servirsi. Non sono forse i giochi più belli quelli che, in una certa misura, sfuggono di mano? Suprema medicina di un'umanità governata dalla follia, il riso punta l'indice sulle magagne del mondo, solleva gli innumerevoli veli tessuti dall'ipocrisia, ma proprio nel momento in cui sembra rigettarlo per sempre nella sua nullità, quasi fosse la Maya di un saggio induista, gli conferisce uno spessore e una sostanza mai prima sperimentati in un libro di così alta fattura letteraria. Nel 1533, un membro della Sorbona inserisce il Pantagruel in una lista di libri accusati di oscenità. È l'inizio di una lunghissima serie di accuse e persecuzioni, che oltre l'oscenità toccheranno il tasto ben più dolente dell'eresia. Ma Rabelais, in questi anni, è finalmente entrato nell'orbita del più importante dei suoi protettori, Jean du Bellay, favorito di Francesco I, grande ambasciatore, uomo di lettere e protettore

di letterati, cardinale a partire dal 1535. Si tratta, senza mezzi termini, di uno degli uomini più importanti della sua epoca, segnata dalla complicata vita matrimoniale di Enrico VIII e dal conseguente scisma d'Inghilterra. Nel delicatissimo scacchiere diplomatico, Jean du Bellay svolse un ruolo fondamentale di mediazione tra Enrico, Carlo V e Paolo III, guadagnandosi sul campo, per così dire, il cappello cardinalizio. Forse in qualità di medico, forse di segretario, Rabelais lo segue per la prima volta a Roma nell'inverno del 1534. Assieme ad altri membri della corte del potente ambasciatore, percorre le rovine della Città Eterna progettando una topografia. A Roma tornerà a maggio dell'anno dopo, per restarci fino al maggio del 1536. Tre lettere di questo periodo, indirizzate all'antico protettore Geoffroy d'Estissac, ci mostrano uno straordinario Rabelais «giornalista», capace di afferrare al volo le più elusive dicerie politiche e diplomatiche. Ma il 1535 è l'anno del Gargantua, che ben presto (e fino a oggi, per consuetudine ormai invalsa) inizierà a fare corpo con il Pantagruel precedendolo, come è logico che sia dal punto di vista narrativo, raccontando questo secondo libro le gesta del padre di Pantagruel. Dal punto di vista astratto della «trama», un riassunto del Gargantua, del Pantagruel e dei successivi tre libri (l'ultimo dei quali postumo e in parte apocrifo) potrebbe essere contenuto in poche righe. Sia di Gargantua che di Pantagruel vengono raccontate la nascita, l'infanzia e l'educazione, che li porta a essere sovrani giusti e generosi. A entrambi tocca affrontare una guerra contro nemici accaniti e pericolosi. Entrambi si circondano di una piccola corte di compagni d'avventura - primo fra tutti, per importanza, è Panurge, incontrato da Pantagruel durante i suoi studi a Parigi. Nei suoi pregi e nei suoi difetti, Panurge è l'incarnazione totale dello spirito comico di Rabelais, e del suo senso dell'umano. È scaltro e ingegnoso, avido di piaceri, capace di cavarsi dai peggiori impicci ma anche di coltivare ossessioni e paure che lo rendono del tutto incapace di ragionare. È lui il protagonista del Terzo libro, apparso nel 1546. Indeciso tra il matrimonio e il celibato, Panurge interroga un'indovina, un poeta, un mago, un medico, un filosofo, in un crescendo di episodi comici e assurdi dal quale non potrà che derivare un'unica conclusione, ovvero che «tutto è follia». E la follia è anche il motore narrativo che fa proseguire la saga, poiché è il pazzo Triboulet che consiglia Panurge di andare a consultare l'oracolo della Divina Bottiglia, l'unico in grado di dirgli se farà bene o no a sposarsi. Al lunghissimo viaggio per mare in cerca dell'isola della Divina Bottiglia sono dedicati sia il Quarto che il Quinto libro, apparsi rispettivamente nel 1552 e nel 1564. Ed è la struttura del viaggio, con la sua infinita apertura sul possibile, quella che sembra perfettamente adeguata all'arte narrativa e allo spirito satirico di Rabelais nella fase più matura del suo sviluppo. In ogni isola visitata da Pantagruel e dal suo equipaggio, un nuovo aspetto della follia del mondo viene affrontato fino alle sue estreme conseguenze, tali da trasformarlo in un prodigio o in un paradosso, suscitatori di un riso salutare e liberatorio. «Trinch!», ovvero «bevi!» è l'agognato oracolo della Divina Bottiglia. Il cosiddetto «pantagruelismo» non è un rimedio alle storture del mondo, e nemmeno una chiave capace di rivelarne i segreti per possederlo e governarne il corso. L'atteggiamento morale che Rabelais esige dai suoi lettori è quello di chi, invece di adeguare l'infinita e ingovernabile varietà delle cose umane a un ordine di valori prestabilito, accetta di essere parte di questo incessante e universale movimento. Questo significa l'invito a berci sopra, una volta compreso che nessuna formula umana potrà garantire il possesso di una verità ultima, esente da ulteriori discussioni. In altre parole, nessuno potrà dire a Panurge se sarà meglio, per lui, sposarsi o no. Il fatto che molti possono consigliarci e nessuno garantirci un consiglio infallibile potrà essere frustrante, ma è la garanzia della nostra unicità di individui, della nostra preziosa irriducibilità a un modello astratto. Proprio perché è un uomo, nel senso più nobile e insieme più buffo della parola, Panurge non sa che pesci pigliare, non sa se il suo desiderio lo consigli per il meglio o lo stia turlupinando. Alla fine, l'ammonimento più sensato, la regola di vita più efficace da opporre all'insensatezza di tutte le regole è il «Fa' ciò che vorrai» inciso sulla porta dell'Abbazia di Thélème, fondata da Gargantua al termine della guerra vittoriosa contro il malvagio e stupido re Picrochole, caricatura di Carlo V e di ogni futuro tiranno destinato ad affliggere la storia dell'umanità. A differenza di tutte le Utopie del Rinascimento, da Tommaso Moro fino a Campanella, troppo consacrate all'esercizio delle virtù civiche e familiari per indurre in qualcuno la voglia di viverci davvero, l'Abbazia di Thélème è forse il luogo più desiderabile dell'intera storia della letteratura. Meravigliosamente vestiti, nutriti di cibi raffinatissimi, cullati da ogni forma di diletto dei sensi e della mente, e soprattutto liberi da leggi, regole, statuti, gli uomini e le donne che vivono nell'Abbazia non possono che tendere a una vita «onesta e libera». Basta che uno solo dei membri di questa comunità perfetta esprima un desiderio, e tutti gli altri spontaneamente lo seguono, come se quel desiderio fosse il loro. E questa «lodevole emulazione», scrive Rabelais, è il più prezioso frutto della libertà. È la forma suprema dell'empatia, quella che ci viene descritta in questa pagina indimenticabile: fondata sul piacere, crea la forma di comunità umana più armoniosa e accogliente che si possa immaginare. Non c'è individuo che non abbia almeno un desiderio da mettere in comune con i suoi simili. E in questa circolazione, che rompe la gabbia dell'io e della sua malvagia solitudine, Rabelais ha rappresentato il più alto ideale umano e morale a cui la sua epoca tutta intera potesse pervenire.

Vesuvio, la soave spada di Damocle. Una minaccia rimossa dai napoletani

Raffaele La Capria

«O venerabile montagna. Più bella e dolce e morbida di quante mai ho vedute. Stai materna chioccia pacifica a tutela di questo mare, di questa terra, di questa città. Dove mai aveva il capo Leopardi quando ti chiamò "formidabil monte" e "sterminator Vesevo"?». Così Alberto Savinio, dalla nave che lo portava a Capri, salutava il Vesuvio. E certo, a guardarlo tutto azzurro in una delle tante belle giornate napoletane, merita tanta ammirazione. Anche io, guardando la linea delicata dei suoi fianchi e la posa indolente con cui si staglia sullo sfondo del golfo, ho pensato, nientedimeno, a Paolina Borghese, del Canova, sdraiata sulla sua dormeuse! Chi lo direbbe che quella montagna, che si mostra in posa così seducente, contiene in sé una forza mostruosa, una capacità distruttiva pari a quella di un'atomica, e chi lo direbbe che quella sua apparente sonnolenza è invece la sonnolenza di una belva che, se destata, ti divorerà. E mi domando dove mai aveva il capo Alberto Savinio quando chiama lo «sterminator Vesevo» di Leopardi «dolce chioccia pacifica» e nume tutelare della città. La verità è che a Napoli, la città bifronte, la città che ha due facce come il dio Giano, è facile essere abbagliati e respinti, e anche il Vesuvio si presenta allo sguardo con questa ambiguità. Finge e

illude, come la strega cattiva delle favole, presentandosi nelle vesti di una donna bellissima, e questo dura da molto tempo, tanto che i napoletani si sono abituati alla sua docilità. Lo trattano come un elemento del paesaggio, che fa parte della bellezza del panorama, si abbandonano alla sua seduzione, si fidano, e tanto si sono fidati che ai piedi del Vesuvio hanno costruito paesi e città che per numero di abitanti raggiungono i settecentomila. Invano si è cercato con varie proposte e lusinghe di allontanare qualcuno di quegli abitanti dalla sua casa, ma è stato inutile. I napoletani sono spensierati su questo punto, non credono che il Vesuvio li tradirà, e chi pensa il contrario è per loro uno iettatore, un menagramo. Ma i vulcanologi sono di parere contrario, dicono che non si sa quando, ma è certo che il Vesuvio si sveglierà, e che sarà terribile, perché il Vesuvio, tra i tanti vulcani dormienti, è quello che ha più forza inesplosa, ed è uno tra i più temibili. Di fronte a questo stato di cose, che mette Napoli in una posizione di incertezza maggiore di quella dello Stato d'Israele sotto la minaccia dell'atomica iraniana, sembra strana l'apparente indifferenza dei napoletani. Poco si dice su cosa si farà se la catastrofe temuta si verificherà; poco si sa di come avverrà l'evacuazione della popolazione, quella della zona rossa, più esposta alla furia del vulcano; dove andrà questa gente, quali strade di fuga percorrerà, quanto tempo avrà a disposizione per fuggire, chi l'accoglierà. Certo la cosa non avrà le dimensioni, pur terribili, dei recenti terremoti, sarà qualcosa di biblico, che non si può nemmeno immaginare. Tra le tante disgrazie che affliggono Napoli bisognerà mettere in conto anche questa? Man mano che il tempo passa si è insinuata nella mente di alcuni napoletani, più nervosi o più preveggenti, una specie di sotterranea ossessione, e c'è chi scrive continue lettere alle autorità, anche europee, per attirare l'attenzione su questi problemi, o chi cerca in vari modi l'appoggio dell'opinione pubblica per smuovere l'inerzia di chi dovrebbe «fare qualcosa». Giorni fa, il 4 luglio, ne ha parlato sul «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella, io stesso ne ho scritto qualche volta. Ma a che serve? È diventato, per alcuni, perfino banale accennarvi. Un napoletano più fatalista degli altri, da me interrogato sull'argomento, mi ha risposto infastidito: «Un'eruzione? Potrebbe essere una soluzione».

I Giochi proibiti di graffitari e artisti – Monica Ricci Sargentini

LONDRA - E una risata seppellirà i divieti. Sembra essere un po' questa la filosofia dei tanti artisti, artigiani e commercianti che hanno deciso di sfidare con ironia i severi limiti imposti dal Comitato olimpico a difesa del marchio. A guardare le vetrine di souvenir in Oxford Street è tutto in regola. Sugli scaffali campeggiano le due mascotte Wenlock e Mandeville con il certificato di approvazione in bella vista e anche le magliette con su scritto London 2012 sono solo quelle ufficiali. Ma basta deviare un po' il percorso per rendersi conto che, in un Paese democratico come la Gran Bretagna, fermare la creatività è impossibile. A fare la parte del leone sono i graffitari. Il murales, attribuito a Criminal Chalklist, dipinto su un muro della città di Bristol è stato riprodotto su migliaia di magliette e viene molto apprezzato nei mercati di Londra: raffigura un ragazzino con un cappuccio in testa e il volto coperto che scappa con un cerchio olimpico in mano. Un'altra t-shirt riproduce la famosa foto dei Beatles che attraversano la strada in Abbey Road, solo che questa volta hanno sotto braccio il simbolo dei Giochi. Alla faccia degli sponsor. Nell'est della capitale, a Shoreditch, non lontano da dove si disputeranno i Giochi, si possono ammirare cinque cerchi a forma di tostapane. La firma è di Toaster, un collettivo di graffitari che si diverte a lasciare il suo simbolo un po' ovunque. E che dire dell'irriverente dipinto di Teddy Baden in cui un cagnolino nero abbraccia in modo neanche troppo equivoco la mascotte Mandeville? Il titolo dell'opera è In corsa per l'oro: «Ma non c'è malizia - si difende Baden intervistato dall'Ap - è soltanto un lavoro canzonatorio in perfetto stile britannico». Nella patria dell'humour i poliziotti incaricati di difendere il marchio olimpico hanno deciso di stare al gioco. «Sarebbe stato un clamoroso autogol» dice Lee Bofkin che gestisce il sito web Global Street Art. Ma la stessa indulgenza non è stata dimostrata verso i commercianti. Ne sa qualcosa il proprietario del Café Olympic sulla West Ham Lane di Stratford, dove sorge il Parco olimpico, che ha dovuto togliere la O dall'insegna del locale per non avere guai con la polizia. Oppure il macellaio di Weymouth che, in un impeto di creatività, aveva fatto un cartello con cinque salsicce a forma di anello e la scritta 2012. Ha dovuto ripiegare su dei quadrati e passare all'anno successivo. La censura si è abbattuta anche sui panettieri della British Sugarcraft Guild che non hanno potuto fare dolci che richiamassero in alcun modo il simbolo olimpico. Gli studenti dell'Università di Derby, con la migliore delle intenzioni, avevano appeso fuori dal campus uno striscione con su scritto: «A sostegno dei Giochi di Londra». Tolto anche quello. Peggio di tutti è andata al direttore artistico del Royal Ballet di Birmingham, David Bintley, cui è stato ordinato perentoriamente di cambiare il nome del suo ultimo show perché era uguale al motto olimpico «Faster, Higher, Stronger». Qualcuno su un programma satirico della Bbc ha definito i Giochi «una campagna pubblicitaria da 11 miliardi di sterline finanziata dai contribuenti per le peggiori aziende del mondo». Sfidare il «dio sponsor» potrebbe dunque diventare un nuovo sport. Non dimentichiamoci l'esempio dei Mondiali di calcio del 2010 in Sudafrica quando 36 bellissime ragazze bionde hanno ballato per tutta la durata di Olanda-Danimarca vestite (poco) di arancione, facendo così una pubblicità straordinaria alla birra Bavaria che non figurava tra gli sponsor della Coppa del Mondo. La Fifa ordinò il loro arresto. E per una settimana non si parlò d'altro.

Tra poteri forti, complotti e Kgb. Anche Caravaggio ha la sua congiura

Pierluigi Battista

Nella prima estate senza gli appuntamenti di Cortina InConTra il complottismo impazza sfrenato, tutto un accusare i «poteri forti», le «oligarchie», «certi interessi», la Spectre, «ambienti economico-giornalistici», la Cia, il Kgb, i «servizi deviati». Non poteva mancare la grande congiura su Caravaggio. Gli scopritori dei presunti disegni attribuiti al Caravaggio denunciano infatti i «rabbiosi contorsionismi», ma soprattutto «il livido tentativo di lapidazione» dei malvagi poteri occulti che non arretrano nemmeno, testuale, davanti alla «violenza esercitata nei confronti delle persone» per boicottare le nuove fondamentali scoperte. «Lapidazione», nientedimeno? «Violenza esercitata sulle persone», addirittura? Certo, e sapete perché? «Perché "la rivoluzione Merisi mina nel profondo interessi ampi e variegati"». Povero Caravaggio, chissà quali loschi «interessi ampi e variegati» ne deturpano l'opera. Prendi l'arte e mettila da parte. **Le iene del giornalismo.** I giornalisti sono iene dattilografate, si sa. E infatti Massimo D'Alema che cosa ha

commentato quando nell'assemblea del Pd di sabato scorso si sono presi a cazzotti, a sediate, a scimitarrate, a cannonate sotto gli occhi esterrefatti di tutti? Ha commentato così, serafico, costruendo, scrive La Stampa, uno dei suoi leggendari origami: «I tre quarti della tensione la producete voi giornalisti». Ma i giornalisti sono caparbi e sull'Espresso le iene dattilografe hanno confrontato una dichiarazione dell'onorevole Marianna Madia del 14 giugno sulla riforma del lavoro del governo Monti e una del 27 giugno sulla riforma di cui sopra. Quella del 14 giugno: «Riforma fortemente deludente, priva di interventi coraggiosi e che contiene misure inefficaci, permeate da uno spirito ideologico quasi arrogante». Bocciatura severa e senza appello. Ma ecco quella del 27 giugno: «Posso assicurare a tutte le generazioni di precari che i passi avanti ci sono. Questa è la via sulla quale bisogna continuare». Il rovesciamento esatto, non una leggera modifica. La saldezza delle opinioni, prima dell'arrivo di Minosse. **Intellettuali in monastero.** Sul Giornale si scrive che sessanta intellettuali si sono riuniti in un monastero dalle parti di Ascoli Piceno per meditare sul «pensiero di destra alla ricerca di una nuova casa». Tra languidi sospiri e invocazioni a «ritornare a Itaca», il silenzio del monastero è stato violato: «Non tutti fra i presenti si sono trovati d'accordo: Pasquale Squitieri, infastidito da un intervento circa la necessità di proporre in politica volti nuovi, lascia la sala». Momento di sbandamento e di ansia, ma poi è tornato il silenzio monacale. Itaca è stata ritrovata.

Nerone e i tentativi di uccidere la madre - Eva Cantarella

Sarebbe quasi comica, se non fosse tragica, la storia dei tentativi di Nerone di uccidere sua madre Agrippina. Donna ambiziosa e senza scrupoli, Agrippina aveva sposato l'imperatore Claudio (che tra l'altro era suo zio), vedovo certamente non inconsolabile di Messalina. E riuscì a esercitare su questi una tale influenza da indurlo a designare come erede il figlio da lei avuto dal primo marito: Nerone, appunto. Quando, nel 54 d.C., questi prese il potere, l'ingombrantissima madre tentò, in pratica, di sostituirsi a lui nel governo. Ma con il tempo (nonostante gli sforzi di Agrippina che, si dice, arrivò a fare apertamente avances incestuose al figlio), il rapporto tra i due si incrinò al punto che Nerone decise di ucciderla. Impresa che si rivelò assai più ardua del previsto. Il primo tentativo, miseramente fallito, consistette nell'ordine di affondare la nave su cui Agrippina viaggiava. Ma questa, racconta Tacito, riuscì incredibilmente a raggiungere la riva a nuoto, e i marinai, complici di Nerone, uccisero a colpi di remi e sassate una schiava che nella speranza di essere tratta in salvo gridava di essere Agrippina. Ma il destino di questa era ormai segnato, e qualche tempo più tardi si compì per mano dei sicari del figlio, che la raggiunsero nella sua villa. Senza ormai speranze, Agrippina offrì coraggiosamente il petto ai pugnali.

Europa – 19.7.12

“Il lecito”, l'informazione oltre i cliché – Stefania Carini

Le donne anziane di Spinetta raccontano che le calze di nylon si scioglievano tempo una messa. Colpa dell'aria resa chimica dallo stabilimento che dominava la cittadina. Una presenza familiare, che così si credeva innocua. O forse, semplicemente, su tutto vinceva il bisogno di lavorare, e ci si arrangiava comprandosi un canarino: se succedeva qualcosa all'impianto, era la sua morte a dare il segnale. Queste e altre storie racconta L'industria chimica in Italia: il mito, le scorie e la speranza, inchiesta della serie Il Lecito, in onda su La7 e opera di Claudio Gatti. La puntata di martedì era dedicata all'industria chimica italiana, responsabile dell'arricchimento del nostro paese ma anche di gravissimi danni a cose e persone. Il lavoro di Gatti investiga sui controlli non disposti e i drammi umani derivati, e mostra come il pericolo sia sempre stato sottovalutato anche dai cittadini, che per ignoranza e bisogno di lavoro non si sono mai opposti, anzi si sono arrangiati come potevano. Basta la testimonianza di un ex operaio, che si lamenta dei giovani d'oggi, che lui ai tempi faceva il lavoro grosso, e poco importa se si è bucato il naso, la fabbrica dava da mangiare, e poi il cancro c'è anche per strada. Il Lecito dimostra che può fare informazione anche a metà luglio. La trasmissione utilizza gli strumenti tradizionali del genere inchiesta, ovvero interviste ai testimoni, intercettazioni, materiali d'archivio, documenti. E però si distingue da prodotti simili per una cura formale inusuale, che non solo risiede nella fotografia ma anche nella scelta delle inquadrature. Di solito, nelle inchieste, l'immagine sporca e poco curata abbassa i costi, ma è anche diventata negli anni sinonimo di realtà colta sul farsi (e talvolta rubata: basta abbassare la telecamera e fingere che sia spenta, così anche se si inquadrano dei piedi lo spettatore accetta quell'immagine in nome di un surplus di vero). Questo stile però ha finito per diventare anche un cliché. E allora ben vengano queste inchieste curate, quasi documentari (manca però un po' di ritmo, e ci vorrebbe maggior costruzione retorica). D'altra parte i titoli di testa sono eloquenti: appare infatti la dicitura “sceneggiatura”, che è opera di Gatti, Claudio Camarca e Riccardo Bianchi. Sì, la sceneggiatura: si lavora sul reale, ma lo si scrive, lo si mette in forma per immagini.

Lettori in fasce – Giovanni Dozzini

I bambini, dice Antonella Agnoli, nascono con le “valvole aperte”. Fin da piccolissimi sono pronti a recepire stimoli di ogni genere, stimoli complessi, anche, elaborati: ecco cosa intende questa donna che ha fatto la storia recente delle biblioteche nel nostro paese. Musica, quindi, teatro, e naturalmente lettura. Ieri, alla presentazione del progetto “In vitro” del Centro per il Libro e per la Lettura, c'era anche lei. Che dell'iniziativa pensa tutto il bene possibile: «Perché è un progetto pubblico su scala nazionale, finalmente. Purtroppo finora una politica seria per la diffusione della lettura in Italia non c'è mai stata». L'ente guidato da Gian Arturo Ferrari, adesso, ci prova. “In vitro” nasce sulla scia del lavoro fatto dal 1999 in qua da “Nati per Leggere”, progetto che mettendo insieme pediatri, biblioteche e istituzioni locali insiste sul concetto cardine secondo il quale abituarsi ai libri, all'idea di leggere o di farsi leggere storie, ai bambini fa benissimo praticamente da subito. Con i due milioni di euro pubblici messi sul piatto dalla società Arcus, “In vitro” si propone di effettuare in un biennio una mappatura dei comportamenti dei lettori in relazione a fattori quali titolo di studio, professione e fascia d'età. Si tratterà di una fase pilota, sviluppata in sei aree di diverse dimensioni e distribuite

in tutto il territorio italiano: Biella, Ravenna, Lecce, Nuoro, Siracusa e – unica tra le regioni – Umbria. Gli strumenti adoperati per avvicinare alla lettura circa 60mila bambini tra i sei mesi e i sei anni saranno variegati, dalla fornitura di kit di libri e materiale informativo ai genitori al coinvolgimento in attività svolte in biblioteca, e di fatto ogni luogo farà storia a sé. Poi, dall'elaborazione dei dati raccolti, potrà emergere un quadro complessivo in grado di testimoniare non solo la bontà delle pratiche messe a punto, ma anche lo stato in cui versa attualmente, in fatto di alfabetizzazione e abitudine alla lettura, la società italiana. I risultati di tutte le ricerche condotte sul campo negli ultimi anni, d'altronde, sono scoraggianti: solo un italiano su due legge almeno un libro all'anno, e il tasso scende con lo scendere verso Sud e nelle fasce di popolazione con un livello socio-economico e d'istruzione inferiore. «Non c'è da stupirsi», dice ancora la Agnoli, «considerando i modelli culturali promossi in Italia negli ultimi decenni, dalla televisione spazzatura al consumismo sfrenato. E l'elemento che atterrisce è l'impossibilità di mobilità sociale. Chi nasce in una famiglia avvezza ai libri sarà destinato ad avere una cultura superiore rispetto agli altri». Per questo è fondamentale il ruolo della scuola, e quello delle biblioteche, «che hanno proprio la funzione di tendere al pareggio democratico». E se è vero, come sottolineato in sede di presentazione dal ministro dei beni culturali Lorenzo Ornaghi, che «un paese in cui si legge poco ha scarse possibilità di vivere dignitosamente negli anni a venire», cominciare dai bambini è davvero decisivo. «Ma è importantissimo», aggiunge la Agnoli, «occuparsi anche di adolescenza. È quella l'età in cui si tende ad allontanarsi maggiormente dalla lettura e dalle biblioteche». In ogni caso, non sarà uno scherzo nemmeno coi più piccoli. I pediatri di base svolgono da tempo un gran lavoro, sì, ma il discorso è sempre lo stesso: facile coinvolgere genitori colti, difficile con gli altri. E non si tratta di grettezza, o non solo. Si tratta anche di pragmatismo, spesso, della convinzione che la soddisfazione dei bisogni materiali sia una priorità indiscutibile. «Eppure», conclude Antonella Agnoli, «prendiamo gli immigrati. Si potrebbe essere orientati a pensarli disinteressati alla cultura, e invece forse sono rimasti gli unici a vedere nella scuola e nei libri una forma di riscatto sociale. Magari portano i figli in biblioteca e lì, anche partendo – perché no? – da un romanzo rosa o da una rivista di motori entrano in contatto con un humus differente. E con il piacere della lettura».

A Macerata la lirica sa parlare ai ventenni - Alessandra Bernocco

Si articola nel segno di "allievi e maestri" la quarantottesima stagione lirica Macerata Opera Festival – Arena Sferisterio, che vede una nuova direzione artistica nel quarantenne regista Francesco Micheli, succeduto a Pier Luigi Pizzi, dopo sei anni di conduzione. Confermata la linea guida delle stagioni precedenti che mira a inserire nel solco della tradizione garantita da grandi titoli del repertorio, operazioni registiche giovani e innovative, che quest'anno sono affidate a Leo Muscato e Serena Sinigaglia, che firmano rispettivamente *Bohème* di Giacomo Puccini (21 e 27 luglio e 5 e 10 agosto) e *Carmen* di Bizet (il 22 e il 28 luglio e il 3 e l'11 agosto). I due registi, provenienti entrambi dal teatro di prosa, seguono a ruota *La Traviata* diretta da Henning Brockhaus con le scene di Josef Svoboda, lo scenografo di cui ricorre il decennale della morte a cui il festival è dedicato. Un allestimento del '92, rimasto celebre come *La Traviata* degli specchi, riproposto come titolo d'apertura (debutto domani repliche il 29 luglio e il 4 e 12 agosto). L'idea vincente è quella di proporre tutti e tre i titoli in cartellone ogni fine settimana, per favorire i melomani che arrivano da fuori città. Della sua *Traviata* Brockhaus parla come di un allestimento originale, che dopo vent'anni di riprese ritorna nello spazio per cui è stato concepito nelle migliori condizioni. «Il festival infatti – scrive nella presentazione a questa nuova edizione – ha mantenuto sul serio l'impegno preso: lo specchio di Svoboda è stato rifatto nuovo e gli altri elementi scenici sono stati restaurati». L'idea dello specchio – una lastra riflettente che offre contemporaneamente due prospettive – venne allo scenografo in risposta a una precisa consegna. Brockhaus infatti voleva uno spettacolo «ricco di elementi onirici e simbolici che suggerisse l'idea di una tomba che si schiude, di un libro che si apre». E che mostrasse senza pudore «la società borghese che fruga nell'intimo di una prostituta». Una *Bohème* capace di parlare ai ventenni di oggi mantenendo intatto il fervore con cui Puccini descriveva i giovani del suo tempo, è la promessa che viene da Leo Muscato, che inserisce questo lavoro nell'ambito del suo personale "progetto riscrittura". Si tratta, spiega il regista, di «restituire per quanto possibile la relazione originaria tra l'opera e lo spettatore cui era destinata». E siccome il primo allestimento di *Bohème*, al Regio di Torino nel 1896, ambientava la vicenda nel 1830, cioè circa sessant'anni prima, ha collocato il suo allestimento nel maggio parigino, in un'epoca imprecisata tra il '68 e il '74. Lo spazio è una «soffitta disordinata e vitale» e i costumi di Silvia Aymonino citano l'abbigliamento degli anni Settanta, liberato da prevedibili stereotipi. Si annuncia come fuori dalle convenzioni anche *Carmen* di Serena Sinigaglia che invita a dimenticare i ventagli, le cappe, le mantiglie perché *Carmen* è un coltello alla gola. Anche in questo caso la preoccupazione della regista è «trovare il nucleo vitale dell'opera, mostrando il suo legame con la nostra vita». Dunque il suo sguardo sarà rivolto alla realtà, che trova il suo corrispettivo nella chabola di Siviglia, benché assicura che non si tratterà di una rappresentazione letterale. La scena sgombra disegnerà spazi e confini solo grazie a una serie di transenne a rappresentare «un conflitto sociale e di generi». Mentre il lavoro sui movimenti dei cantanti-attori – un vero e proprio lavoro di teatro-danza – sarà a cura di Michela Lucenti. Il cartellone del festival prevede inoltre tre eventi speciali: il Trittico Novecento con Roberto Bolle, il 26 luglio, la Serata di Stelle per Mario Del Monaco, il 2 agosto, e la Notte dell'Opera, il 9, che esce dallo sferisterio verso le strade e le piazze della città per raccontare attraverso performance di vario genere storie ispirate alle tre eroine Violetta, Mimì e Carmen.